

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

gennaio: si senti tremar Sicilia

**Il suolo scoppia di rancore contro di lei
e si spacca da tanto ne ribolle.**



9 e 11 gennaio 1693: Val di Noto, con oltre 60.000 vittime



15 gennaio 1966: Belice, con oltre 300 morti

**Periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.158 (73 online) – GENNAIO 2022**

lumie di sicilia

n.158/ 73

gennaio 2022

in questo numero:

- 1 **Sommario**
- 2 **Buon Anno Sicilia**
- 3/4 **Maria Nivea Zagarella: Uno sguardo sul Sahel**
- 5/6 **Ina Barbata: Quannu Sant'Antoniu..**
- 7/8 **Siriana Giannone: Servilio e Nzuliddu ...Davai Davai**
- 9 **Il confino luogo di villeggiatura**
- 10/11 **Lorenzo Spurio: Zebù bambino**
- 12/13 **Santo Forlì: Escursione a Novara di Sicilia**
- 14/15 **Marco Scalabrino: Gaetano Cipolla, Mparamu lu sicilianu**
- 16 **vespi siciliani – lu salinaru**
- 17 **Lu rumpi testi**
- 18 **Vito Di Bella: A matarazza di lana**
- 19/21 **Anthony Di Pietro: Chi cerca un amico...**
- 22/23 **Adolfo Valguarnera: Amarcord**

UNA ROSA ROSSA DI NUBI SOPRA MAREDOLCE



foto di Piero Carbone



Palermo: il Castello di Maredolce

lumie di sicilia
- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: **Mario Gallo**
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia,3 - 50129 Firenze
tel. 055480619 – 338400502

PER LA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA USARE IL SEGUENTE LINK SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>



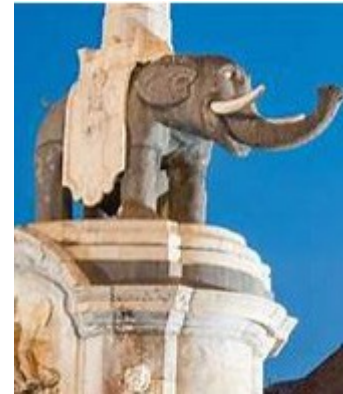
BUON ANNO SICILIA!



AGRIGENTO



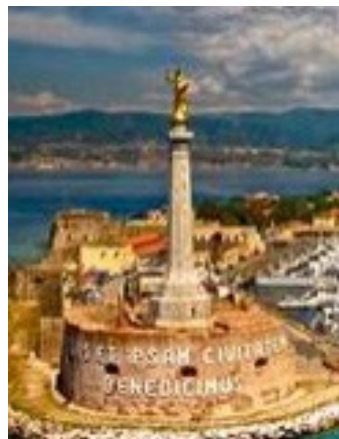
CALTANISSETTA



CATANIA



ENNA



MESSINA



PALERMO



RAGUSA



SIRACUSA



TRAPANI

Uno sguardo sul Sahel dagli antichi cronisti a oggi

Maria Nivea Zagarella



L'antropologo Marco Aime e il giornalista Andrea de Georgio nel libro *Il grande gioco del Sahel*, con sottotitolo *Dalle carovane di sale ai Boeing di cocaina*, tracciano, con incursioni puntuali nel passato storico, un circostanziato quadro dei problemi attuali, ambientali e sociopolitici del Sahel, l'ampia fascia di territorio africano che attraversa aree del Senegal, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Nigeria, Ciad, Sudan, Sud Sudan fino all'Eritrea, e che, più arido o semiarido a nord, va trapassando gradualmente verso sud nelle savane. Il nome, derivato dall'arabo Sahil (sponda), indica l'approdo meridionale del gran "mare di sabbia" del Sahara, dove -scrivono i due autori- i viaggiatori medievali aspettavano di scorgere all'orizzonte *il verde e le moschee di Timbuctu, Gao, Djenné, Agadez, Ghinguetti...città ricche e colte*. Un territorio dove l'islam arrivò intorno al Mille e che attivo nei commerci transahariani

sin dall'VIII secolo, bene si inserì nei rapporti commerciali degli arabi con il Mediterraneo, il Medio Oriente e, attraverso il Cairo, con l'Asia (Persia, India, Cina). Le carovane partivano dal Sahel, dove affluivano prodotti anche dal centro dell'Africa, cariche di oro avorio schiavi sale piume di struzzo pietre preziose e tornavano con oggetti di lusso superflui, segno della ricchezza del contesto saheliano. Nel Medioevo africano vi nacque, nel 300 d.C, il regno del Ghana (sud-est della odierna Mauritania e del Mali), dal cui declino nell'XI secolo emersero l'impero multietnico del Mali, che raggiunse il culmine nel XIII-XIV secolo, con i suoi leggendari sultani fra cui il ricchissimo Mansa Musa, e l'impero Songhay (XV-XVI secolo), all'interno dei quali prosperò dal XII al XVI secolo la città di Timbuctu, grande centro commerciale (*la capitale dell'oro* nell'immaginario collettivo dei tempi) e importante centro di cultura per la moschea-università di Sankoré i cui professori erano noti "non solo nel paese dei Neri, ma in tutta l'Africa araba", provenendo pure dalla Persia, dall'India, dalla Spagna. Le carovane non portavano nella città soltanto merci, ma anche libri, da diverse parti del mondo, fra i quali *Platone e gli altri classici che gli arabi avevano ricopiato pagina per pagina, [e] Avicenna, corani miniati, trattati di algebra, fisica, ottica*, libri pagati spesso a prezzi elevati e che dal '400 furono prodotti pure localmente. Tuttora a Timbuctu il Centro dedicato ad Ahmed Baba, famoso letterato *tombouctien* del '600, è la più grande biblioteca dell'Africa e raccoglie 18000 manoscritti salvati nel 2012 dalla fanatica furia distruttrice dei jihadisti, che ne bruciarono solo pochi, perché i responsabili del Centro erano già riusciti a nascondere i testi più preziosi sotto la sabbia in villaggi vicini. Un accordo con Google ne prevede la trasposizione digitale in 35 vetrine online, ma -precisano Aime e de Georgio-, importanti biblioteche si trovano anche in altre antiche città carovaniere quali *Chinguetti, Ouadane, Oualata* in Mauritania, perché i dotti si spostavano da una città all'altra creando vere e proprie *rotte del sapere*. L'epoca delle carovane finì con le scoperte geografiche che fecero preferire i più veloci trasporti per mare, con relativo declino delle piste transahariane, e la colonizzazione dopo, con l'imposizione delle colture intensive di cotone e arachidi voraci di acqua, e la deforestazione avviarono il degrado di un suolo di per sé fragile per le naturali, cicliche, siccità, oggi accentuate dal riscaldamento globale. Il lago Ciad si è ridotto di 13 volte per la scarsità delle piogge, per l'uso smodato delle sue acque per l'irrigazione, e per lo sfruttamento della falda acquifera anche da parte dei milioni aggiuntivi di sfollati e profughi dai paesi circostanti che si accalcano nel suo bacino, e si è abbassato pure il livello delle acque del fiume Niger, variamente inquinato da scarichi fognari industriali minerari e plastica. Le antiche piste sahariane "rinate" intorno al Duemila sono ora percorse -scrivono i due autori- da jeep e camion carichi di beni di consumo marocchini algerini tunisini libici cinesi, e di lucrose merci di contrabbando: alcolici, sigarette, "esseri umani", armi, droga (cocaina sudamericana, eroina afghana) smistata nel Mali, prima delle bombe francesi del 2013, dalle ville dei narcos a Gao, ex *gloriosa* capitale dell'impero Songhay. Il contrabbando foraggia i gruppi jihadisti, oltre i rapimenti di occidentali e la sanguinosa connivenza con i bracconieri (uccisioni di ranger, turisti, operatori umanitari), o caccia in proprio di avorio e pelli altamente remunerative dei piccoli leoni tipici a rischio di estinzione, nel parco naturale WAP, che tenta di preservare *ettari di natura incontaminata* del Burkina Faso, Niger e Benin. Il tradizionale tollerante islam saheliano convissuto in pace per secoli con cristiani, ebrei e tradizioni dell'Africa nera, dopo le Indipendenze (1960) e le grandi siccità/carestie dal '68 al '72, si è radicalizzato -dicono Aime e de Georgio- per il wahabismo rigorista importato dall'Arabia Saudita e per l'estremismo violento con fini destabilizzanti e egemonici dei gruppi legati ad al-Qaeda. Questi ultimi, di base attualmente nel Liptako-Gourma a cavallo di Burkina Faso, Mali centro-orientale e Niger sud-occidentale, taglieggiano, come il nigeriano Boko Haram, con stragi, attentati, pedaggi popolazioni immiserite di cui fomentano strumentalmente le cruente tensioni etniche. Tensioni dovute più che a motivi religiosi o tribali, a ragioni di sopravvivenza: gestione/divisione ad esempio delle scarse risorse naturali (punti d'acqua, pascoli, terre arabili) fra pescatori *bozo*, contadini *dagon, bambara, songhai*, pastori seminomadi soprattutto *peul*, e di giustizia sociale contro l'abbandono/indifferenza e il cinismo/tracotanza dei corrotti governi centrali nazionali e élite urbane verso le regioni più periferiche, soprattutto settentrionali e rurali, o delle grandi multinazionali, sfruttatrici e inquinanti, e dei nuovi attori della

geopolitica attuale (Cina Turchia Russia....) predatori anch'essi, in cambio di infrastrutture e sostegni militari, di ricchezze del sottosuolo: uranio, oro, petrolio, diamanti, gas naturale, cobalto... e di legname pregiato. Chi può dunque fermare i migranti? Nel 2017 il 93% delle persone arrivate in Italia sono stati degli africani, e in particolare del Sahel, e si calcola -dicono i due autori- che entro il 2030 per il degrado e la siccità potrebbero fuggire dall'Africa 70 milioni di individui e nel 2050 addirittura 200 milioni. Tutti i dati statistici elencati nel libro configurano situazioni estreme: nella classifica mondiale di 189 paesi redatta in rapporto all'*Indice di sviluppo umano* adottato dalle Nazioni Unite e calcolato in base a *longevità, conoscenza* (istruzione e informazione) e *potere di acquisto*, il Mali ad esempio è al 175° posto, l'Eritrea al 180°, il Burkina Faso al 182°, il Ciad al 187°, il Niger al 189°, controprova questo, fra l'altro, di quanto non siano mai arrivati ai loro "diretti beneficiari" gli ingenti finanziamenti "per lo sviluppo", sia statali (cioè locali) che internazionali, di volta in volta stanziati, o di come siano stati gestiti in modo assai poco trasparenti gli stessi aiuti europei e italiani assegnati ad esempio al Niger in interventi di "cooperazione allo sviluppo" o in funzione anti-migratoria e anti-terrorismo. Anche l'iniziativa *titanica* della *Grande Muraglia Verde* per fermare l'avanzata del Sahara, lanciata nel 2005 a Ouagadougou capitale del Burkina Faso, che prevedeva l'impianto di milioni di alberi dal Senegal a Gibuti, sì da *catturare 250 milioni di tonnellate di anidride carbonica e creare dieci milioni di posti di lavoro nell'economia verde*, sembra essere fallita, perché finora è stato coperto di alberi solo il 4% dell'area totale e i fondi pare siano stati *accaparrati* dalle classi dirigenti di alcuni paesi, compreso il Ciad, dove *i giovani fusti piantati all'inizio del programma* -annotano Aime e de Giorgio- *assetati* (sic!) *seccano al sole inclemente [quale] monumento alla cieca cupidigia umana, qui come altrove spinta oltre ogni ragionevole limite*. Eppure ci sono stati di recente nel Sahel figure che consentono un altro tipo di "narrazione" e che hanno segnalato possibili, valide, alternative: in Burkina Faso, Yacouba Sawadogo, insignito nel 2018 del Right Livelihood Award, il "premio Nobel alternativo", perché attorno al villaggio di Gourga, dove la siccità aveva distrutto tutto, recuperando un antico e dismesso metodo di coltivazione, lo *zai*, è riuscito a ripristinare rigogliosi campi di miglio e *un bel bosco di alberi*, e ancora prima, nei quattro anni del suo potere (1983-1987), il rivoluzionario Thomas Sankara, che era riuscito a portare il Burkina Faso a una condizione di *autosufficienza agricola e indipendenza alimentare*, facendo piantare dai suoi connazionali milioni di alberi, ridistribuendo la terra, gestendo in modo calibrato l'acqua piovana, assicurando pozzi di acqua potabile alla capitale, e accompagnando il tutto con programmi di alfabetizzazione di massa, vaccinazione contro morbillo, meningite, febbre gialla, regolamentazione del taglio e della vendita del legno, e riforme sulla parità di genere. *Il sottosviluppo -diceva- non è una fatalità se si fanno le scelte giuste. Bisogna scegliere fra lo champagne per qualcuno o l'acqua potabile per tutti*. Un sogno tuttavia spezzato dal suo assassinio per mano del suo ex amico Compaoré poi dittatore per più di 27 anni. E oggi purtroppo, secondo dati del 2019 riportati dai due autori, si continua a registrare che la gente che ha accesso all' "acqua sicura" (alias potabile) nell'Africa subsahariana è solo il 26,1% e nell'Africa occidentale solo il 21,5% e quanto all'insicurezza alimentare, che risente del clima impazzito fra caldo record e inondazioni catastrofiche nella stagione delle piogge, sembra che *rispetto allo scorso anno il numero di persone [coinvolto] è quasi quintuplicato in Burkina Faso, quasi raddoppiato in Mali e aumentato del 77% in Niger*, per un totale di gente, che nella regione soffre la fame, di 6,6 milioni. Condizioni che stridono vistosamente con quelle dell'antico, ricco e prospero, Sahel dal medioevo al '500, descritto dai cronisti arabi e viaggiatori europei: *Kumbi-Saleh*, capitale del regno del Ghana, divisa in due agglomerati, aveva 12 moschee, *imam e muezzin, giuristi e studiosi*, e pozzi di acqua dolce, e boschi sacri, e un re *molto ricco grazie alle sue scorte d'oro*; *Awdaghast*, capitale della tribù tuareg degli lemtuna era *popolosa*, circondata da orti coltivati, alberi da datteri, fichi, viti, con pozzi di acqua dolce, numerosi bovini e pecore, e la gente aveva *enormi ricchezze... e schiavi così numerosi che una persona tra loro -scriveva al-Yaqubi (IX sec.)- potrebbe possedere un migliaio di servi o più*; e per Mahmud al-Kati (1520-1599) *il più ricco e nobile signore di tutta questa parte per l'abbondanza dell'oro che raccoglie nella sua terra* era il sultano nero del Mali, che per alcuni possedeva pepite di 10/12 chili, e Leone Africano racconta che dal Re erano *ben salariati* giudici, dottori, sacerdoti e *grandemente onorati i letterati uomini di Tombutto*, e un viaggiatore genovese del '400 scrive che a *Ouadane si scambiavano sete lavorate di Granata e di Tunisi con l'oro* e si commerciavano *tante altre cose provenienti dal Sudan, dal Niger, dalla Sicilia, dal Portogallo attraverso il Sahara....* Oggi *Diamniadio*, la nuova capitale/megalopoli in costruzione del Senegal da completare entro il 2025, e che dovrebbe decongestionare l'attuale capitale/formicaio Dakar, una delle città più inquinate del pianeta e con più di 3,6 milioni di abitanti ("congestionata" alla pari di Bamako nel Mali con 3 milioni di abitanti, o Ouagadougou con oltre 2 milioni..., e tutte con le loro periferie/bidonville e masse di "esclusi"), *Diamniadio -dicevo- con la sua costellazione di avveniristiche opere costose, superflue e disfunzionali, progettate e costruite da società cinesi, turche, saudite...* sembra interrogare ancora una volta, attraverso le pagine di Aime e de Giorgio, una "modernità" e un "potere" tracotanti, infedanti e irrispettosi di luoghi, popoli, diritti e "sentire" della comune umanità!

E Sicilia e Italia continuiamo a fare da ponte quotidiano attingibile/inattingibile per migliaia di disperati.

di Ina Barbata

Pi cunchiuriri a' stacionata ru rumila e bindunu,chi pi lu ranni cauru m'avia fattu rusicari l'ugna e m'avia arridduttu comu comu na pezza r'in terra, mancu bona p'assuppiari na stizza riacqua, chi, m'avia livatu puru u pitittu e mi facia viviri a tinchitè (*in abbondanza*), comu na giurana, comu fu e comu un fu, e ddocu mi facissi u giumbu comu i turchi, sbummicau (*si è manifestato*) a mia oramai passata ri cuttura (*abbastanza matura per non dire vecchia*) a lu strasattu (*all'improvviso*) u focu sacru e sarvaggiu, paraggiscu a na' 'bbruciatina. Focu ri S.Anntoniu abbanticu veni chiamatu, ma viremma chiddi allittrati e genti ri scienza, lu chiamanu "herpes zoster" e macari roppu viremu picchi. Quacchi cuntu c'è 'ncapu lu so' nascimentu, chiddu ru focu, e quacchirunu lu vogghiu ammintuari. Antoniu era rumitu e sularinu na lu disertu, pi scansari li ranni riailuna, chi lu vulianu fari abbuccari ra so parti c'un futtiu ri tentaziunu'na (*pungentissime tentazioni*), iddu s'arridduciu p'un cariri 'nta lu piccatu cu li carni strazzati e 'bugghenti, accusi l'atruvaru l'amici e 'mmentri ci stava rannu l'anima a Diu, abbampau na luci chi tutti li chiai ci fici passari e lu Signuri pi li capiddi lu pigghiau e ci rissi puru tuttu priatu, comu avia cummattutu cu ranni valuri p'addifenniri la so firi (fede) e c'agghiunciu chi lu so nomu, avissi firriatu 'na tuttu lu munnu criatu e tutti a iddu s'avianu a vutari pi li mali,chi cu lu focu avianu ri spartiri. N'atru cuntu, chi c'è viremma ri Antoniu cu lu focu è chiù vicinu alla maaria (*leggenda*).L'omini ri tempi antichi antichi stavanu a moriri ru friddu, picchi u cauru mancu 'sistia (*esisteva*), all'ura iddu, accusi ricinu,cu lu so purceddu tantu cianinu cui c'era tantu affezionatu, comu cumpari ne' quatri ri chiddi chi sannu pinciri a ogghiu(*coi colori stemperati nell'olio*) e cu lu so' vastuneddu scinniu 'nto 'nfernu raani, pi pigghiaru lu focu, ma li riaili, tistazzi cauri, un lu ficiru passari; l'armaluzzu ch'era nicareddu, s'infilau a taci maci, senza farisinni addunari a momenti mancu ru Santu, all'ura li capi riaili, a Santu Antoniu l'appiru a fari trasiri ca funcia p'arricogghiri l'armaleddu. Iddu, spirtuni,'nto biriri e sbiriri, cu lu so marruggiu accugghiu faiddi, si pigghiau u so purceddu e sciu fora lestu lestu. Ri poi quannu fu 'ncapu a la terra, beddu forti sciuciau supra lu vastuni e lu focu sbampau e si

sparpagghiau, r'accussi cuntanu, pi tutta la terra e l'omini un morsiru chiù pi lu friddu, L'atru nomu ri lu focu, chi binni a mia, è *herpes zoster* e p'un allungari u broro, masinnò nescio fora rinali, du' palori vogghiu spenniri, comu ricinu li genti chi sturiaru: iddu, lu primu nomu, veni ri na serpi vilinusa, cu centu peri, na speci ri giusina longa longa, chi tra lu focu cunsuma l'armicedda virminusa, l'atru, zoster 'nta la lingua di li greci antichi, veni a'ddiri cinga, (*cinghia*) ma na cinga accusi stritta, c'agghiummunia li carni, chi manca l'aria e ci pò beniri, Bedda Matri, un corpu ri sangu ri chiddu bonu e siccu c'arresta. A cosa chi cunta pabberu è chi lu Santu è ranni vardianu ri tutti u mali, chi comu rissi chiù 'ncapu cu lu focu ànnu a chi fari e priannulu priannulu accabbanu tutti li dulura. Pi chissu 'nta la ranni isula sardignola e na na pocu ri paesiddi 'nterni ri la nostra terra ri Sicilia 'ntra la notti ru sirici e riciasseti innaru (*gennaio*)c'è st'usanza r'addumari u focu e fari un ranni falò pi ddiri razzi a lu Santu ri li purceddi. Fattu sta, chi runni vinni vinni e cu quali cunti s'arricampau finu a niatri, jò mi lu pigghiai accusi bonu cu li so papuli e canfuggia fraulusi (*color sanguigno*), chi abbruciava comu un cocciu ri focu, tanti pi canciari, c'un lu disiu mancu a lu chiù tintu nimicu. Sta ran cosa fitusa ra panza si partiu, senza mancu mannarimi l'avvisu, 'ntunnu 'ntunnu firriau finu a li spaddi, licchettu licchettu, facennunmi arraggiari ru duluri e strabbuliari e mi pari r'essiri 'ntra li manu ri Diu (*moribonda*) e mi vinia na cardacia (*ansia e dolore al petto*), chi jò mancu mi l'aspittava, mi taliava 'nsiccu 'nsiccu e mi vinia u sustu (*riluttanza*), mi scantava jò stessa e sensu mi facia a biriri sta peddi tutta arripudduta (*raggrinzita*), a momenti jccava l'ova cu l'occhi (*vomitavo*), n'atra cosa ri poi, lu manciu era accusi forti, chi a rattalora mancu c'avissi abbastatu, era verappropriu un manciaciu'ni (*mordicamento che sollecitava i nervi*) e siccomu avia l'occhi ri lumpa (*ero stupida*), ca manu mi rascava e chioss'ai s'arridducianu i budda. E la cosa un finiu accusi ri bonu e bonu..... su cu miricamentu ru dutturi u russuri s'ia siccanu a picca a picca e cu na speci ri pumata paria chi s'arrifriscava, ma ri poi u 'bbruciuri accuminciava arrè, chiddu c'un passava era lu duluri rintra li carni, a tipu lami ri cuteddu, chi mi siccava puru lu ciatu (*mi si arrestava il respiro*), paria na cani, chi m'abbintava, agghiorna e scura semp na missa. A notti un putia rormiri e mi sbutava a destra e mi sbutava a manca, senza cunchiuriri nenti, all'ura mi susia, ja caminannu, comu si caminannu u duluri si carmava, a sensu meu, ma cu li fitti ri Nina (*preoccupazione agitazione*) mi la manciava squarata; quannu agghiornava, a sunata era semp chidda, arraggiava ru duluri, m'accutuffava na la poltrona chiù commura e micci iccava ri chiattu, senza aviri a forza ri mettiri quacchi cosa 'mmucca,



fari chiù scuru ri mezzannotti, p'un 'affunnari na na zotta r'acqua (*per non perdermi d'animo*) p' un dari l'anima a lu virseriu o a Capputeddu (*per non andare su tutte le furie*), addumai na lampadina e capivi c'unn 'avia essiri cu la testa cotta a lu suli (*testa propria dei contadini incapace di riflettere*), m'armai ri abilitati, fici arraggiunari lu ciriveddu bonu bonu e lu fici addivintari cirignocula (*cervello di chi è ingegnoso*) e pinsai e jò stessa, mi retti lausu, chi cent'unzi ri malincunia nun paganu tri denari di detta (*che l'affliggersi e l'attapianarsi non ripara al male ne lo allevia*) pinzai puru a lu muttu anticu -aiutati chi Diu t'aiuta- e accumulincia a aiutarimi cu li manu e cu li peri et in primis mi cumannai ri stati bedda queta, ri manciari puru si pitittu unn' avia, senza nesciri foddi, picchè pistuniannu e lastimannu a nenti addivvinia, chiù malusangu facia e nuddu mi rava renzia: maritu e figghi, soccu avianu a fari facianu e pi iddi mi sintia na ran mazzara: tringia i renti senza pipitari, circava ri suppartari cu tanta ri pacenzia sta ran cosa tinta, finu a quannu sula sula s'inn'avissi iutu. E passa oggi, rumani e roppu rumani, passaru quasi du misati e passa, chi mi parsì n'annata longa longa, ri na cosa sula mi priava, chi cu tanticchedda ri filusufia c'avia arrinisciutu a raggiunari ca testa e no cu li peri, picchè li così n'asta vita li vannu comu ànnu a gghiri o finiscinu bonu o no e nuddu ci pò fari 'mpirimenti: li papuli fraula avianu scumparutu e jà era na cosa, eranu gianni gianni, ma li fitti c'eranu sempì, ma chiù leggi, a fiacchizza però avia arristatu e s'innia lenta lenta...a suppilù; all'ura scia'tara e ma'tara (*capperi ohibò*), tutta cuntenti a picca a picca m'ia arripigghiannu 'mmanu a me' vita, ringraziannu u Signuri e puru lu Santu, anzi c'avia fattu puru na cantilena cu la rima "-Santu Antoniu, Santu Antoniu, ri la ran calura, fammi accabbari sta mala vintura "-

Maria Nivea Zagarella

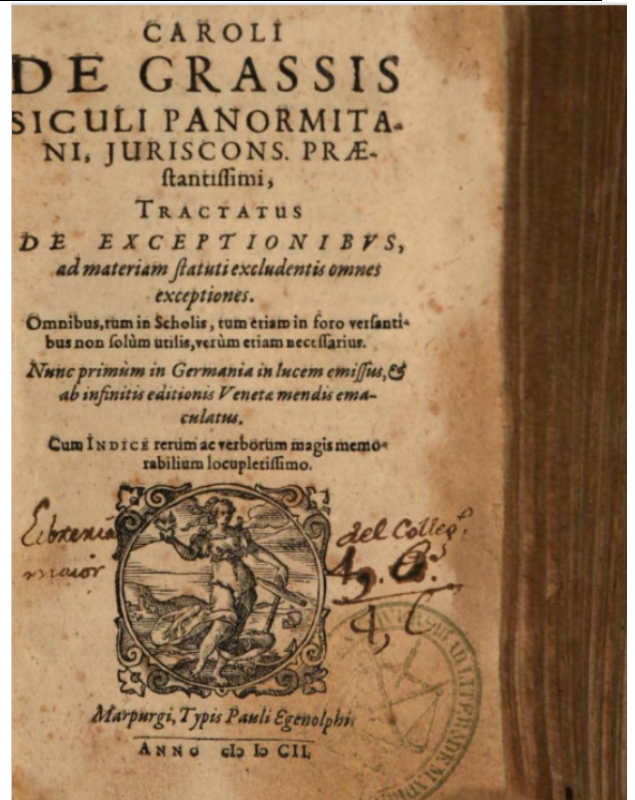
Sacra Famiglia

*Un lago scorre di stagnola
 e una cascata ghiaccia
 montana.*

*Nel muschio artificiale
 anatre brucano e greggi ignote.
 Il paesotto si anima in lumetti di fede.
 Adorano pastori il mistero dell'uomo .
 Bimbe pregano cantando
 alla cometa chiomata
 sul tettuccio di canne.*

da *La farfalla e il mare*, 1992

correva l'anno 1629



Nunc primum in Germania in lucem emissus, & ab infinitis editionis Venetae mendis emaculatus. Cum indice rerum ac verborum magis memorabilium locupletissimo

L'edizione del 1629 del *Tractatus de exceptionibus* ... di Carlo De Grassi, presenta una marca incisa, nella quale la mano, che regge il compasso, viene fuori dalla nuvola non più da sinistra, ma dall'alto a destra, e il piano, su cui il cerchio è tracciato, non ha più forma esagonale. Il nastro che si snoda al centro dietro il compasso contiene un nuovo motto "Labore et constantia"⁹⁵, la cornice è ora disegnata con volute architettoniche e due figure, un contadino con la vanga, simbolo del faticoso lavoro dell'uomo, sul lato sinistro, una donna con una croce in mano, sul lato destro, verisimilmente personificazione della costanza



SERVILIO E NZULIDDU: ...DAVAI, DAVAI

- *Ma frati, hai visto? Alla fine si sono trovate!*
- Hai ragione, *Nzuliddu*, doveva succedere prima o poi.
- *Servilio, tu che sei uomo con le scuole alte, hai raccontato tutto tutto a tua nipote Annalisa?"*
- Ma se ho la quarta! Tu invece, a tua nipote che racconta tante storie, gliel'hai raccontata davvero com'è andata?"
- *No, ma frati, io niente raccontavo. E poi pupidda era troppo piccola, non avrebbe capito"*
- Io qualcosa raccontavo e poi ho conservato tutto. Che dovevo raccontare? Il freddo? L'orrore? Che dovevo raccontare? Andavo da mia nipote Annalisa e le dicevo: Manichelli Servilio, di Giusti Regina e Bonifacio, sopracciglia folte, viso e naso regolare? mento ovale e colorito roseo? buttero con la 4° elementare?
- *No, dovevi raccontare che eri alto come una colonna e quando hai fatto la visita ti hanno riformato: 153 cm!*
- Sì e infatti poi mi hanno mandato a Lucca a fare l'artigliere!
- *Ma tu mica era siciliano, a te le licenze le davano!*
- Sì, in tempo per cambiare città e farmi il regalo di compleanno: a Verona! E per farsi perdonare il ritardo nel regalo, ché io il compleanno lo faccio il 15 settembre, a febbraio del '42 mi hanno mobilitato e assegnato allo C.S.I.R.!
- *Ma allora sei partito volontario?*
- Ma figurati! Mi volevano togliere di mezzo! Un metro e cinquanta e mi mandano al fronte nella fanteria!?
- *Ma, scusami, non eri nell'artiglieria? Nella Pasubio, insieme a me?*
- Sì, perché ero talmente felice di andare in Russia volontario che mi sono venuti gli orecchioni e sono rimasto a casa per un mese e mezzo. E poi, una volta tornato, mi hanno dato il benvenuto a Treviso: comando artiglieria del XIX C.A. di Bolzano. Poi mi hanno congedato di nuovo. Però si vede che lo sapevano che io i fascisti non li sopportavo e per il compleanno dell'asino di Predappio sono arrivato direttamente in Russia: artigliere scelto della "Pasubio". E poi, caro mio, è stato l'inferno. Che bel natale che ho passato, eh! Se ci penso mi viene da piangere.
- *Io ero già sul treno per tornare in Italia. Loro ci hanno creduto e nessuno mi ha chiesto più niente.*
- A me m'hanno preso prigioniero. Ah, *Nzuliddu*, non te lo puoi immaginare cos'abbiamo visto, non si può sapere! E poi il freddo, sempre quel maledetto freddo! Freddo che ti entrava nelle ossa e ti gelava anche l'anima! Neve bianca, fame nera e sangue e morte dappertutto. Freddo, *Nzuliddu*, e botte e non ti potevi fermare mai. I feriti, poveri ragazzi, quelli che erano negli ospedali da campo, li hanno eliminati subito. Via! Una raffica e al Creatore. A noi l'anima c'hanno ammazzato! Ci hanno caricati sui treni bestiame, ma peggio delle bestie! Ci hanno chiusi dentro i vagoni? Vagoni? No, quelli erano manicomi, quelli erano cimiteri e cessi pubblici. Quello non era un posto per cristiani. Ogni tanto aprivano, ci buttavano un po' di pane nero e una specie di acqua calda che loro chiamavano brodo con i cetrioli. E poi prendevano quei poveri ragazzi che erano morti e li buttavano giù, in mezzo alla neve, in mezzo alle rotaie, che manco la spazzatura si butta così. Questo eravamo: spazzatura dell'umanità, rifiuti umani. A volte entravano i soldati russi ubriachi e ci sparavano, ridevano e ci sparavano addosso, come il tiro al bersaglio. E noi avevamo paura e pregavamo, ma Dio non ci ascoltava, e allora bestemmiavamo, ma non ci sentiva neanche così. E io guardavo quelli che pregavano e dicevano "S. Gennaro, aiutami tu" e gli arrivava un colpo secco e morivano! E l'altro "Sant'Antonio, salvami" e moriva anche lui. E allora ho pensato che mi conveniva non pregare più che possibilmente poi m'ammazzavano. E io pensavo che finito il viaggio nei carri delle bestie che eravamo, poi le cose sarebbero migliorate. Cosa doveva migliorare? Un pezzettino di pane nero, una scodella di quella cosa annacquata con i cetrioli. La fame, la fame ci ha ammazzati. Piano piano, si moriva come le mosche, ad uno ad uno, per la fame e per il freddo. E poi le botte! Quante botte! Bastava che qualcuno voleva diventare amico delle guardie e diventava "collaborazionista": s'inventava una cosa su di te e loro ti massacravano. Senti, *Nzuliddu*, io mi sono fatto tre anni di prigionia, ma infame mai! L'ho fatto scrivere anche nel foglio matricolare: "nessun addebito durante la prigionia", che significa mai collaborazionista. Mai! E poi, dopo che li massacravano fino ad ammazzarli, quando non c'aveva già pensato la fame, ti toglievano tutto, anche le mutande. La "spoliazione" la chiamavamo: orologi, catenine,

le giacche, le pezze dei piedi. Mi avrebbero potuto ammazzare, ma io la mia dignità di uomo non la scambiavo con niente. La dignità, almeno quella, non me l'hanno tolta.

- *Ahi, Servilio, ha ragione tua figlia Regina: sei un agnello travestito da lupo! Avanti, non piangere. Ormai siamo in paradiso, mangiamo tutti i giorni e c'è caldo. Io coltivo i limoni, tu i noci. E poi lo vedi anche tu, no? Le tue nipoti ti hanno dato tante soddisfazioni! Fabiana che è biologa e lavora con i mericani. Nicholas sei tu in miniatura. E poi te la ricordi Annalisa quando si è laureata? Sempre con la sigaretta tu, mi raccomando! Eri così emozionato che solo la tenevi in mano senza fumarla.*
- Lo sai, all'inizio, quando eravamo nei campi di smistamento, capitava che venivano i reparti corazzati russi e prendevano alcuni prigionieri italiani, li facevano distendere sulla neve e poi ci passavano sopra con i cingoli. Manco alle bestie si fanno queste cose. E quando ho pensato che avevamo toccato il fondo dell'inferno, loro ci hanno fatto scavare ancora più in fondo. E abbiamo iniziato a camminare. Noi camminavamo e morivamo, e loro urlavano *Davai, Davai* (avanti), e se ti fermavi o rimanevi indietro, ti sparavano in testa. E quando non avevano il fucile di certo non dovevano sforzarsi, ché a 40, 50 gradi sotto zero, ti bastava star fermo dieci minuti per rendere l'anima a Dio. E ho negli occhi tutti quei ragazzi che morivano e s'inginocchiavano e piangevano. E noi non potevamo fare niente, non potevamo aiutarli, non potevamo fare niente. E loro urlavano *davai, davai*, e loro morivano nella neve e noi morivamo nell'anima. 2000 km, duemila chilometri a piedi, con la neve e il ghiaccio d'inverno, il fango a primavera e poi ancora la polvere d'estate. L'inferno in terra io l'ho visto con i miei occhi, in Kazakistan, a Pacta Aral e a Taliza, e poi vicino Mosca, a Tambov. Tu lo sai quanti ragazzi sono morti? A Taliza 2241 prigionieri e ottomila centoventisette a Tambov. Tu sai cosa significa? Siamo partiti che eravamo 220 mila, Nzuliddu, novantamila ci hanno presi prigionieri o li hanno ammazzati. Tu lo sai in quanti siamo tornati? Dodicimila centonovanta tre. Te lo dico di nuovo? 12.193. E tu pensi che siamo tornati vivi? Siamo tornati con l'anima ammazzata dal freddo, dalla fame, dal tifo petecchiale.
- *Io ho sentito freddo tutta la vita, mi sono portato il freddo e i morti nel cuore per tutta la vita. La notte mi svegliavo urlando e mi sognavo*

le bombe e un mare bianco tutto macchiato di poveri ragazzi morti. Ce li siamo portati dentro tutta la vita quei morti. Siamo morti anche noi, ci hanno ammazzato l'anima. E poi siamo tornati a casa e abbiamo fatto finta di dimenticare, di non sentire più le urla e i boati dei cannoni, abbiamo fatto finta di non vedere più i morti lungo le strade, di non guardare le distese di cadaveri. E abbiamo pianto di nascosto che - si sa - le lacrime, per fortuna, non fanno rumore.

- Però niente riso, Nzuliddu!
- Manco ammazzato, Servilio!



A Servilio Menichelli, artigliere dell'VIII reggimento d'artiglieria Pasubio dal 10 luglio al 22 dicembre 1942 e prigioniero dei russi da quel giorno al 24 novembre 1945.

A mio nonno Pietro, detto Nzuliddu dai suoi "fratelli".

Siriana Giannone Malavita

Il video:

<https://youtu.be/XDC2RUM28-w>



m. g. Ho chiesto a Siriana se, per ricostruire una delle tragedie più infami che il "duce" abbia potuto infliggere agli italiani, avesse avuto qualche traccia dal nonno.

Risposta: "Mo nonno.. poco, ne parlava molto di rado e mai con me

Però l'altro giorno mia zia si sarà confessata e mi ha regalato il suo portafoglio. Dentro ho trovato delle foto stupende, una delle quali è quella che ti ho mandato

Nzuliddu era un uomo meraviglioso e con un cuore enorme"

1922 – 2022: nel centenario della marcia su Roma ricordiamo
IL CONFINO: AMENO LUOGO DI VILLEGGIATURA

MALUSA Romano * di Andrea e di Garbin Maria, n. a Rovigno d'Istria il 28 dicembre 1913, res. a Trapani - Rovigno d'Istria, celibe, marittimo, comunista. Arrestato il 24 febbraio 1935 perché mentre si trovava a Trapani come marinaio prese accordi con il sottocapo Vincenzo Terranova per esplicitare appena congedati, l'uno in Istria, l'altro in Sicilia, attività comunista. Assegnato al confino per anni cinque dalla CP di Palermo con ord. del 25 marzo 1935. Sedi di confino : Ventotene, Tremiti, Ponza Tremiti Ventotene Liberato il 21 dicembre 1943 in seguito alla caduta del fascismo.

Periodo trascorso in carcere e al confino: anni otto, mesi nove, giorni 28.

Il 29 settembre 1931 era stato fermato a Genova perché sospettato di essere in contatto con elementi comunisti. Nel novembre 1934 la questura di Palermo era venuta a conoscenza che noti elementi comunisti avevano promosso un movimento antifascistacomunista in Sicilia e facevano propaganda per aggregare giovani sino allora non conosciuti come sovversivi. L'OVRA di Palermo, in stretto contatto con quella di Bologna - che si occupava di un analogo movimento comunista in quella zona che aveva addentellati con quello siciliano - acquisiti precisi elementi arrestò ventiquattro persone residenti a Palermo, Trapani, Siracusa, Chiaramonte Gulfi, Vittoria, Santa Croce Camerina, Raffadali, Roma e Rovigno d'Istria, sequestrando documenti concernenti l'attività politica degli associati. Nel corso delle perquisizioni fu sequestrato anche un apparecchio tipografico con il quale venivano stampati i fogli di propaganda antifascista. Il 24 febbraio 1935 il Malusà, d'ordine del ministero dell'Interno fu arrestato a Rovigno d'Istria, tradotto a Palermo e denunciato a quella CP. Fu accusato di avere fornito al Terranova, per mezzo di corrispondenza criptografata, notizie relative ai comunisti in Istria, di ricevere il foglio clandestino "L'Italia antifascista" e di essersi offerto per compiere qualunque missione di partito, specialmente in Francia. Al confino di Ponza fu arrestato il 25 aprile 1935 per avere partecipato alla nota protesta collettiva e

condannato con sentenza dell'8 giugno 1935 a otto mesi di arresto, pena confermata in appello il 17 agosto successivo.

Ritornato al confino gli fu negata la lettura del primo volume del libro di Leone Trotskij, *Storia della rivoluzione russa*, edito nel 1936 dalla casa editrice Treves - che si era fatto spedire - perché trattava delle vicende insurrezionali di vari partiti estremisti. Gli fu invece concesso di abbonarsi alla rivista « Relazioni internazionali». Il 21 luglio 1937 fu arrestato a Tremiti insieme ad altri otto confinati ritenuti i maggiori responsabili della manifestazione sediziosa contro la prescrizione del saluto romano. Denunciato all'autorità giudiziaria, con sentenza del 7 aprile 1938 del tribunale di Foggia fu condannato a due anni e quattro mesi di arresto nonché alla libertà vigilata.

Nell'ottobre del 1940 gli fu rifiutato per la sua pericolosità politica il richiesto trasferimento da Tremiti in una località di terraferma, malgrado il sanitario della colonia avesse giudicato dannosa alla sua salute la permanenza nell'isola.

Nel novembre 1940 fu punito a Tremiti con il divieto di libera uscita dal camerone per 20 giorni per avere partecipato ad una bicchierata in suo onore al suo ritorno dalle carceri; altro divieto di libera uscita subì a Tremiti il 12 giugno 1941 per essere rimasto sdraiato per terra ad accordare una chitarra durante la processione del santissimo sacramento.

Nel gennaio 1942 fu trasferito a Ventotene dove fu trattenuto, anche dopo la caduta del fascismo e l'armistizio, per la situazione particolare che si era creata in Istria dopo l'8 settembre.

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Pubblicazione degli Archivi di Stato
Strumenti CM Archivio Centrale dello Stato

SALVATORE CARBONE e LAURA GRIMALDI
Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia di

Prefazione di SANDRO PERTINI

http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CVI.pdf

Daide Cortese, *Zebù bambino*, Terra d'Ulivi Edizioni, 2021
Recensione di Lorenzo Spurio



Come rimanere impassibili dinanzi alla nuova opera poetica di Davide Cortese (Lipari, ME, 1974), *Zebù bambino* (Terra d'Ulivi Edizioni, 2021)? Si tratta di un agile manello di versi che si susseguono come a voler compiere una narrazione sorprendente, tra immagini nefaste e di sicuro sbigottimento per il lettore, o per chi s'appropria del testo. Un'opera tortuosa e pluristratificata, sorprendente eppure pregna di immagini deliranti, di cupa nevralgia, di violenza becera e gratuita. Perché, dunque? Da dove partire?

Credo vada esplicitato che questa plaquette, che ora esce per i tipi di Terra d'Ulivi Edizioni – prima opera della collana “Deserti luoghi” diretta da Giovanni Ibellò – ha avuto un padrino d'eccezione. Speciale e innovatore, quello che potremmo definire un poeta – *strictu sensu* – ma anche un manipolatore arguto (se pensiamo all'invettiva di Olimpia Buonpastore¹) ovvero Gabriele Galloni, l'autore di *In che luce cadranno* (2018) e *L'estate del mondo* (2019) prematuramente scomparso – giovanissimo – l'anno scorso. Orbene, Cortese mi ha confidato che quest'opera, quando ancora era in versione di “inedito” era stata letta con attenzione da Galloni, che l'aveva senz'altro apprezzata, al punto tale da scriverne una prefazione (mai ricevuta da Cortese, né recuperata tra gli scritti del poeta del Trullo) a tutt'oggi. Sta di fatto che Galloni, autentico e non scontato mix di intellettuale a metà tra metrica classica e genialate pop, aveva espresso un parere piuttosto positivo parlandone – in una conversazione privata orgogliosamente conservata da Cortese – in termini esaltanti quale “capolavoro” e “gran testo” non mancando di tralasciare, forse, uno dei motivi del suo convinto accoglimento quando ne parlava come qualcosa di “adorabilmente perverso”. E sono piuttosto d'accordo con lui perché nei suoi brevi squarci improntati a un commento lapidario eppure esatto attorno alla plaquette aveva raggrumato la potenza della nuova opera di Cortese: che allibisce e tormenta, che inquieta e stordisce, che richiama, fa ragionare, c'impone una lettura nella quale non è richiesto – anzi è per lo più scoraggiato – prendersi troppo sul serio.

Ad aprire l'opera è una dotta nota di Mattia Tarantino che, con perizia citazionistica e ricorrendo ad autori di varie tradizioni letterarie, rammentate nella forma autentica nelle varie lingue originarie, cerca un approccio preliminare – uno dei tanti possibili – con l'opera di Cortese. Eppure il lettore dovrebbe immergersi direttamente nel magma dei versi di Cortese, dove ogni chiosa – compresa la presente – sembra ambire a una nullità vacua che è quella del superfluo. Nelle sue brevi composizioni c'è tutto e il contrario di tutto, c'è il Male falsamente rivestito di Bene e la denuncia a una società – la nostra – che ha eretto il vizio e la devianza a norme morali d'ampio uso (e consumo).

Ancora con Tarantino: nel suo intellettualistico e poliedrico intervento propedeutico all'opera, si legge di una “facoltà della morte” e del tema – cruciale e simbolicamente nutrito – della soglia che si ritrovano connaturatamente nella possibile etimologia del nome che l'Autore ha impiegato nel titolo dell'opera (e di cui si parlerà a breve); attenzione viene data anche al sistema particolareggiato di vedere e intervenire nella materia letteraria; Tarantino parla in maniera molto enfatica (impiegando tale definizione sin dal titolo del suo intervento) di una non meglio precisata *factum loquendi*, espressione che ci piace comprendere – in maniera estesa, ma non semplicistica – quale quell'attitudine all'ampiezza dei rimandi e riscontri dialogici e interiori, di una loquela florida e pulsante, priva di sbarramenti, atta a dire (a “svelare” e non a “rivelare”) la quotidianità crostosa nella quale, allucinati e spesso inetti, siamo collocati.

Il titolo dell'opera – *Zebù bambino* – è di per sé il primo elemento di evidente blasfemia (se così vogliamo definirla, secondo un occhio ligo o predicante la divinità cristiana) che fa il verso, in chiave motteggiante, alla consacrazione divina di un Gesù bambino che è rivelatore di salvezza, guaritore e martire. La parola “zebù” richiama senz'altro la necessità di una possibile decodificazione in base ai mezzi in nostro possesso. Si tratta di un tipo di vacca, della famiglia dei Bovinae, diffusa prevalentemente nei continenti asiatici e africani con una caratteristica vistosa, quella delle lunghe corna spesso sviluppate in forma allungata verso l'alto. Come non pensare però al nome Belzebù che, anche grazie alla narrazione biblica, ci è tramandato come un angelo decaduto, una bestia indomabile, segno del Male quale “principe dei demoni”. Seppure vi siano varie considerazioni in merito alla reale etimologia di questa parola composta sembrerebbe che essa stia per “principe delle mosche”, poi derivato nella forma ben più nota di “dio delle mosche”. Definizione questa che, da una parte ha voluto intravedere una presenza maligna e violenta allineata a immagini di lordura, sporcizia, pericolosità e infezione e, dall'altra, a una presenza, invece, alata (non direttamente maligna).

La plaquette di Cortese, la cui produzione poetica è ampia e duratura (ha pubblicato *Es* (1998), *Babylon Guest House* (2004), *Storie del bambino ciliegia* (2008), *Anuda* (2011), *Ossario* (2012), *Madreperla* (2013), *Tatoo Motel* (2014), *Nuova Oz* (2016), *Lettere da Eldorado* (2016), *Darkana* (2017) e, in dialetto eoliano, *Vientu* (2018) oltre ad aver curato varie antologie), ci parla di Zebù bambino, che è proprio una sorta di

¹ A tal riguardo segnalò un mio articolo sulla plaquette Olimpia Buonpastore di Galloni (e il relativo caso “mediatico” che ne nacque): “Breve vita di Olimpia Buonpastore”, «Blog Letteratura e Cultura», 27/01/2020, link: <https://blogletteratura.com/2020/01/27/breve-vista-di-olimpia-buonpastore-articolo-di-lorenzo-spurio-sullinvettiva-del-poeta-gabriele-galloni/> (Sito consultato il 13/11/2021).

demonio in miniatura, un ragazzino scapestrato, violento, incivile e maldestro che, piuttosto che pensare a divertirsi come i suoi coetanei, è impegnato in azioni ben più brutali come quelle di uccidere, dar fuoco a delle persone, masturbarci e così via. È l'immagine di un delirio autentico di una società disfatta nelle sue relazioni e nei sensi primordiali di affetto, amicizia e vicinanza; tutto è retto da una prepotenza inscalfibile, da una crudeltà senza pari, il piccolo diavolo è una presenza che agli occhi di tutti appare poca cosa perché, appunto, nelle vesti candide di un innocuo bambino ma che, al contrario, è in grado di partorire tragedie, incrinare esistenze, creare fazioni, disseminare asprezze alimentando invidie e ingordigie proprie.

Dal punto di vista contenutistico anche la terminologia impiegata – tratta dalla lingua comune – produce sul lettore un effetto particolare per la capacità dell'autore di creare disagio e stordimento; ossimori e visioni apocalittiche, idee manesche e volontà assassine, fanno di Zebù il più depravato tra i bambini di una possibile società civile. *“Scoccano insieme / la mezzanotte e il mezzogiorno”* sono i versi di *incipit* della plaquette che, da subito, c'immettono in uno scenario dettato da assurdità e da un sincronismo surreale. Immagini disturbanti sono disseminate in tutta l'opera; come non fare cenno al *“seno di plastica di Maria”* che ci consegna una Madonna-botex contemporanea che di certo piacque molto a Galloni; la decapitazione collettiva di bambole; l'atto voyeuristico del bambino-demonio nel vedere la copula dei santi genitori di Gesù. Dinanzi a scene degne di un teatro granguignolesco come queste lo stomaco può anche reggere ma viene fortemente messo in crisi da circostanze nauseanti dinanzi a chi *“mangia gli scarafaggi invitati alla sua festa”*. Cortese è volutamente conscio dello shock che originerà sul lettore e questo s'iscrive in una banalità diffusa del Male che minaccia il senso di collettività (*“Brucia il capanno e tanti saluti”*; *“Manda al cimitero / la maestra che si lagna”*).

Da ingenuo, piccolo, monello come l'inattendibile “narratore” ce lo descrive, Zebù (che è sulla buona strada per diventare un prode Belzebù) non è altro che un torturatore, un sadico, uno scalmanato imprigionato nelle sue scellerate idee che non rispondono in nessun modo a una logica collettiva, a un senso di società, alle forme di impegno, ascolto e condivisione. In lui regnano l'invidia e la crudeltà, non conosce temperanza e moralità. A circa metà dell'opera non si esime neppure da ostacolare la purezza e semplicità del Bene, facendo uno sgambetto a Gesù. La religione – si è già detto – viene massacrata e derisa, l'intera opera si fonda su di una sardonica e ingloriosa satira di divinità che vengono calate in un contesto opposto e infame rispetto al loro ambito originario dato come assunto dalla collettività. Ce ne rendiamo conto anche in questi casi *“una bambola voodoo / con le sembianze di dio”* (costruzione per altro anomala dal momento che dio non ha sembianza o, al massimo, ha ogni sembianza possibile noi siamo in grado di dargli) o quando scrive *“Giocai ai funerali di dio”* (ambigua circostanza anch'essa). Sta di fatto che cortese parla di “dio” con la minuscola e non di “Dio”, con la maiuscola a tal punto che questo ci pone coscienziosamente – e maliziosamente – in inganno anche dinanzi a ogni qualsiasi considerazione.

Zebù è dilaniato da *“un arcano bisogno d'amore”* e questo potrebbe farci pensare a un tentativo di remissione dei peccati, a un desiderio di uniformarsi alle leggi della civiltà del mondo ma, dopo tutto, come crederlo dopo gli abomini che ha condotto? Difatti per sopperire a questo bisogno, Cortese ce lo descrive che *“va a rubare all'emporio del gobbo / un lecca lecca a forma di cuore”*. C'è anche un piglio velatamente comico che, comunque, non è in grado di edulcorare la tendenziale e reiterata conformazione sacrilega dell'opera che galvanizza Zebù atto a far di tutto in chiave sovvertiva, debilitativa, ribelle e blasfema affinché – come recita l'allarmante *explicit* – *“presto farà breccia / nel cuore di Gesù”*.

Alla domanda – che lecitamente possiamo porci – su quale insegnamento (o senso) ricavare dalla presente opera mi sento dire che non sempre deve essere ricercato o scorto. Soprattutto se ci troviamo dinanzi ad autori contemporanei, performativi, che hanno fatto del loro intervento sulla scena non solo il motivo trainante per il lancio – appunto – di un messaggio ma un desiderio di ricerca e sperimentazione. Cortese non è esule da questa campitura dove il linguaggio – quel *factum loquendi* – sembra avere il sopravvento sulla materia, dove l'atto dialogico – recriminatorio o parodico che sia – ha un'impronta diremmo decisiva addirittura in forma propedeutica agli stessi contenuti. Ce lo rivela anche la curiosa iniziativa di *“attacco poetico” The Call Center* alla quale Cortese ha partecipato qualche anno fa².

Sugli esiti di un demonio fanciullo come Zebù, che è il germe di un Male atavico che ha la capacità di diffondersi a dismisura, prosperare e intaccare il Bene, certo, c'è da domandarsi. E molto. La lettura dell'opera in chiave sociale, di diagramma del vivere contemporaneo, una vera e propria ecografia dei malesseri dell'uomo è senz'altro una via legittima da percorrere e, in tal senso, prende particolare vigore quella battuta dello stesso Zebù che, in riferimento alle sue tante malefatte, lascivie e aberrazioni perpetuate, risponde laconico *“L'ho imparato dagli uomini”*. Zebù, dunque, è da concepire come un'ipotetica progenie del Male, non tanto atavico e di derivazione che si perde nella notte dei tempi, ma in quanto seguace di un imprinting di forme deviate, asservite alla cupidigia e alla violenza. Ecco, dunque, la necessità dell'amore, della riscoperta dell'altro, del bisogno di un dialogo consultivo e non più autoritario di quella superpotenza di cui crede di esser dotato ma che, immancabilmente, lo conduce giorno dopo giorno alla sua rovina. Alla sua dannazione.

² Di questo ho parlato in un precedente articolo dal titolo *“The Call Center: spavento Vs curiosità nella poesia-telefonata della performance di Francesca Fini e Davide Cortese”*, «Blog Letteratura e Cultura», 06/02/2020, link: <https://blogletteratura.com/2020/02/06/the-call-center-spavento-vs-curiosita-nella-poesia-telefonata-della-performance-di-francesca-fini-e-davide-cortese-articolo-di-lorenzo-spurio/> (Sito consultato il 13/11/2021).

ESCURSIONE A NOVARA DI SICILIA

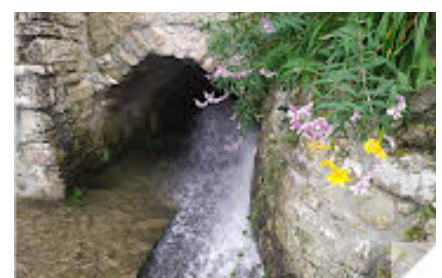
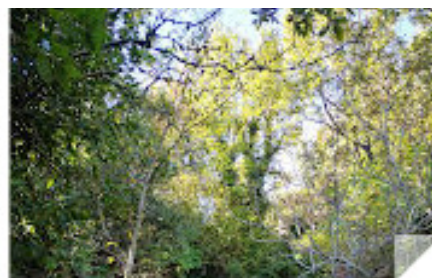
Il 20 e il 21-11-2021 il gruppo "Camminare i Peloritani" si è dedicato ad un'escursione di due giorni nel territorio di Novara di Sicilia situata a 68 Km da Messina e inserita nel circuito dei borghi più belli d'Italia. Percorsi diversi tornanti della S.S. 185 finalmente in un tratto in rettilineo piuttosto ampio a causa di un incrocio ci siamo fermati e la nostra vista è stata allietata da un paesaggio di tipo alpino in cui ciascun elemento sembrava disposto ad arte. In alto si elevano maestose le due rocche Salvatesta e Leone affiancate, protese verso il cielo e sovrastanti tutto il territorio. A mezzacosta più vicine al paese sorgono dal declivio altre due candide rocche dalla sagoma massiccia che sembra stiano lì a curiosare. Al centro dell'ampia costa si scorge il centro abitato di Novara di Sicilia con i suoi palazzi e le case dai colori tendenti al rosato. Esso è avviluppato da una fitta copertura boschiva che lo cinge a guisa di un mantello e si estende su una fascia orizzontale per poi accalcarsi sotto l'imponente sagoma della Chiesa Madre quasi a invocare protezione. La prima parte della giornata l'abbiamo dedicata alla visita della Rocca Salvatesta h.1340 m.s.l.m. che si staglia di un centinaio di metri rispetto alla cresta montuosa e viene intesa pure come il Cervino di Sicilia per la sua somiglianza con il più celebre monte alpino. Abbiamo iniziato il nostro cammino con la nebbia che formava dei capannelli davanti e ai lati dell'ampia sterrata da noi percorsa. Abbiamo sperato che essa si diradasse, ma giunti ai piedi della rocca abbiamo visto che questa ne era interamente avvolta come cinta da una grigia coltre, per cui non potendo godere dell'impareggiabile vista panoramica che si gode dall'alto abbiamo rinunciato alla sua ascesa. il nostro capogruppo D'Andrea Pasquale che è una specie di Google Maps deambulante ci ha condotti su un percorso alternativo. Si è trattato di un ripiego per nulla penalizzante perché abbiamo scoperto altri scorci paesaggistici di rara bellezza. Ci siamo inoltrati fra verdi prati e gorgoglianti ruscelli. In tutta la zona sono disseminate sopra l'erbetta candide pietre calcaree, su un rilievo c'era un raggruppamento di massi bianchi disposti equidistanti fra di loro che sembrava ubbidissero a un disegno e conferivano un bell'effetto di luminosità. Un po' più discosta una parete litica tutta in verticale ospitava degli alberi da essa emergenti. Un altro imponente bastione roccioso era quasi interamente drappeggiato dal verde intenso dell'edera. Il paesaggio era pure qua e là ravvivato da sfavillanti tappeti di muschio su alcuni

alberi caduti distesi in orizzontale e su alcuni massi. Abbiamo pure visto alcuni tronchi d'alberi da cui pendevano lunghe barbe di licheni che com'è noto crescono solo in ambienti incontaminati. La mattina dopo percorsi 5Km in automobile e lasciata all'inizio dell'abitato della frazione di S. Basilio, ci siamo diretti al sito della Sperlinga un riparo naturale preistorico del mesolitico, il secondo per importanza della Sicilia. Ci siamo incamminati in una giornata inaspettatamente soleggiata per le vie di questo borgo appartato rispetto alle principali arterie stradali, ma dall'aspetto ridente. Ci siamo imbattuti in graziose casette unifamiliari con giardini fioriti e ben curati. Siepi di profumato rosmarino sporgevano dai muri di contenimento della collina. Sulla strada il traffico automobilistico era pressoché assente. Via via inoltrandoci per delle scalinate, in dei giardini abbiamo notato degli abeti veramente maestosi per le loro dimensioni. Proseguiti in aperta campagna abbiamo percorso un sentiero in mezzo alla vegetazione delimitato in alcuni tratti da staccionate in legno, ma poi sprovvisto di protezione e scivoloso per le recenti piogge. Per fortuna ai suoi lati erano cresciuti degli alberelli che ci sono serviti da sostegno. Alfine siamo giunti al sito del mastodontico megalite in cui una incavatura naturale della rocca fungeva da riparo per uomini preistorici di circa 100.000 anni fa: "Ragazzi come passa il tempo!", avrebbe detto il mitico Totò. Sul fianco di una parete si notano dei graffiti simili alle aste che una volta facevano disegnare in prima elementare e che probabilmente servivano per delle numerazioni. Questo megalite ai lati si apre a formare degli anfratti in cui si insinuano raggi solari con degli abbacinanti bagliori fra le cupe ombre. Dopo le foto di rito, siamo risaliti per dove eravamo discesi, non abbiamo preso la via più breve per arrivare alle nostre macchine, ma abbiamo divagato per un'ombrosa sterrata della collina immersa in mezzo a dei boschi ancora roridi di pioggia, con rivoli d'acqua che l'attraversavano e che talora zampillavano da alcune pareti rocciose. Siamo risaliti in zona più sommitale e soleggiata, lo sguardo ha potuto spaziare per ampi orizzonti ed abbiamo visto tranquille distese di verdeggianti prati su cui talvolta si ergevano cucuzzoli rocciosi su cui erano abbarbicati alberi dal fitto e scuro fogliame. Un paesaggio così rasserenante che mi è passato per la testa che avrei trascorso intere giornate a vagare per quei campi. Dopo siamo ritornati a Novara: il paesello a meraviglia bello. Non c'era un luogo che non emanasse un fascino particolare, in cui

non ci fosse un'atmosfera raccolta ed affettuosa, in cui sembrava che anche le case potessero parlare ed esprimere sensazioni di quiete e di pace interiore. Così ci inoltrammo per le vie in pietra arenaria linde e silenziose, muscose in alcuni tratti che rimanevano all'ombra. Mai ci imbattevamo in caseggiati anonimi o dalle forme squadrate; ma c'erano gruppi di edifici con le facciate in pietra, altri che pur in cemento avevano finestre, davanzali e balconi in materiale litico finemente intarsiato. infatti nel paese c'era la tradizione degli scalpellini, forse retaggio della dominazione araba, per cui ogni luogo serba traccia della loro arte e presenta delle forme elaborate e mai banali. Così vedevamo anche stemmi gentilizi in pietra lavorata, come pure i portali, i frontespizi e le colonne delle chiese in cui erano istoriate molteplici figure. Tutto l'abitato ha un'impronta di tipo medioevale e ci sono una decina di chiese e pure un'abbazia. Una cattedrale fra tutte merita di essere menzionata perché anche se non è la più grande è quella di

maggiore fascino. Si tratta della chiesa di S. Antonio Abate impreziosita da un campanile in stile gotico arabeggiante, è ubicata nella parte bassa del paese e sorge su un'ampia piazza acciottolata. Il tempo gli ha conferito una patina color terra che la rende perfettamente compenetrata con l'ambiente naturale e coll'imponente promontorio roccioso più in alto prospiciente su cui una volta sorgeva il castello e che attualmente ospita l'omonimo ristorante con un amplissimo terrazzo a livello delimitato da congrua balconata. Questo ha una vista panoramica così spettacolare che varrebbe la pena di andarci solo per questo motivo:" Quinci il monte e quindi da lungi il mar" Come ha scritto il sublime poeta Giacomo Leopardi a proposito della sua Recanati, ma a cui non doveva essere del tutto estranea Novara avendo tenuto un carteggio con il poeta novarese Michele Bertolami.

Santo Forlì



Gaetano Cipolla

Mparamu lu sicilianu II - Learn Sicilian II

An Advanced Textbook Focusing on Building Vocabulary, Reading and Writing Abilities, and Understanding the Various Sicilian Parrati.

Edizioni LEGAS, U.S.A. 2021

di **Marco Scalabrino**

Volume 30 della collana *Sicilian Studies*, in copertina una veduta del teatro greco-romano di



Taormina con l'Etna sullo sfondo, per questo nuovo e più avanzato volume *Learn Sicilian II / Mparamu lu Sicilianu II* (che presuppone che chi gli si accosta abbia prima studiato il precedente testo *Learn Sicilian / Mparamu lu Sicilianu*), diciotto capitoli, dopo l'introduzione e i ringraziamenti Gaetano Cipolla partecipa di essere debitore al Professore Giovanni Ruffino, Presidente del "Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani" dell'Università di Palermo, che gli ha generosamente fornito molte delle pubblicazioni editate dal "Centro", senza le quali questo libro non avrebbe potuto vedere la luce. Numerose le personalità che egli ha voluto ringraziare e fra esse: Santi Correnti, Salvatore Di Marco, Nino De Vita, Flora Restivo, Franco Di Marco, Corrado Di Pietro, Antonio Di Pietro, Maria Nivea Zagarella, Nino Provenzano. E ancora Marco Scalabrino, Marisa Frasca, Josephine Maietta e Nino Provenzano i quali hanno registrato in voce alcune delle letture contenutevi. Viva gratitudine altresì egli ha indirizzato a Mario Gallo, editore di *Lumie di Sicilia*, e agli autori dei testi ivi riprodotti e fra loro: Giacomo da Lentini, Salvatore Salomone Marino, Antonio Veneziano, William Shakespeare / Renzo Porcelli, Giovanni Meli, Francesco Lanza, Santo Cali, Nino Martoglio, Senzio Mazza, Mario Grasso, Carlo Puleo, Lucio Zinna, Mario Gori, Piero Carbone, Alessio Di Giovanni, Ignazio Buttitta, Federico Vaccaro, Mario Scaglia, Salvatore Camilleri e Nino Bellia. Ha desiderato infine esprimere la sua gratitudine a Eryk Wdowiak, che ha messo in cantiere l'ambizioso progetto di creare un traduttore inglese-siciliano.

Mparamu lu Sicilianu II, che tiene a sottolineare Gaetano Cipolla verte esclusivamente sulle parlate dei siciliani, si avvale dei suggerimenti di Giorgio Piccitto e di quelli del Centro Filologico e Linguistico Siciliano (pur essendo l'autore ben consapevole che la trascrizione di certi suoni resta comunque insoddisfacente) ed è stato realizzato apposta per i siculo-americani che intendono imparare il siciliano. Il libro si propone di sviluppare negli studenti le quattro abilità connesse alla conoscenza di una lingua: comprendere, parlare, scrivere e leggere ed è organizzato secondo linee programmatiche che prevedono, oltre alle doverose nozioni grammaticali, schematiche conversazioni e letture, copiosi esercizi mirati allo sviluppo

dell'apprendimento della lingua e all'utilizzo al meglio della stessa nonché alla verifica delle abilità linguistiche via via acquisite. Ma *Learn Sicilian II* non è solo un libro zeppo di regole, giacché imparare una lingua vuol dire anche conoscere la cultura del paese nel quale quella lingua è parlata. La lingua e la cultura non si possono separare, perché se si trascurasse l'una si perde anche l'altra. *Learn Sicilian II* è, quindi, una sorta di compendio dei molteplici aspetti culturali della Sicilia: i miti che vi hanno avuto luogo, gli scrittori che vi hanno scritto in siciliano, le città e i personaggi più importanti, i proverbi, i teatri, i mercati, le tradizioni e le usanze, l'umorismo dei siciliani e persino le ingiurie e gli indovinelli fanno parte integrante di questo libro. Esso per di più è corredato da un DVD interattivo che contiene *The Sounds of Sicilian*, ovvero un'antologia di testi siciliani non inseriti nel volume cartaceo con la relativa traduzione inglese, la guida alla corretta pronuncia del siciliano, la registrazione delle letture e dei dialoghi curata da persone di madrelingua siciliana e le soluzioni di tutti gli esercizi. È provvisto inoltre di un CD che riporta fra l'altro, oltre alle cinque appendici, gli stralci di taluni dei classici siciliani come *La Barunissa di Carini* e *il Dittammu Sarudda* di Giovanni Meli.

Non è vero, considera Gaetano Cipolla, che l'imparare il siciliano precluda agli studenti la possibilità di imparare bene altresì l'italiano. Anzi più lingue si parlano, egli sostiene, meglio sarà infine per la capacità loro di comprendere il mondo. L'idea, poi, che il siciliano non si possa insegnare perché le parlate sono assai differenti fra loro e ci deve perciò limitare solo a descrivere le diverse parlate, non è a suo avviso affatto accettabile. Alla domanda, peraltro, che molti si fanno circa quale parlata eventualmente insegnare agli studenti, se il palermitano, il catanese, il messinese o altre, la sua risposta è: "tutte loro e nessuna di loro. Sono convinto, difatti, che non si debba privilegiare una parlata rispetto a un'altra".

Questa riedizione dell'opera di Gaetano Cipolla, come sopra specificato un testo più avanzato del primo, focalizza le differenze fra le principali parlate dell'isola, profila una descrizione delle loro caratteristiche e particolarità, presenta ulteriori aspetti grammaticali, fa accostamenti lessicali e morfosintattici, dà informazioni sulla etimologia delle parole.

350 pagine circa, dopo il capitolo relativo all'introduzione nel quale sono rilevate le varietà e le singolarità del siciliano, impreziosito da bellissime foto e da immagini a colori di opere d'arte ospitate in gallerie e musei prestigiosi (*Lu triunfu di la morti*

di autore sconosciuto, presso il Museo Abbatellis in Palermo, e un dettaglio dal dipinto a olio su tavola di Peter Brueghel, *Jochi di carusi*, fra le tante), il libro affronta una miriade di questioni. Eccone, a mo' d'esempio e in guisa succinta, alcune.

Comuni a tutti i capitoli, come rubriche che si reiterano, oltre agli esercizi, sono i racconti, i proverbi, le curiosità, le filastrocche, gli indovinelli, l'umorismo dei siciliani nonché i luoghi (Montalbano Elicona, Castiglione di Sicilia e Ganci, fra i tanti). In proposito, lo studio dei toponimi rivela parecchi tratti interessanti circa la storia dell'isola delle quali si danno sommari cenni: Palermo era chiamata dagli arabi *Balarm* e dai romani *Pan hormus* che vuole dire "tutto porto"; Catania deriva da *Katane (grattugia)*, a causa della lava sopra la quale venne costruita; Siracusa prende il nome da *sur-aky-osa-ia* che significa "acqua stagnante"; Enna deriva da *Kasr Yann*, Castello di Henna, Castrogiovanni; Trapani proviene da *Drepanon* che vuole dire "falce", a motivo del suo porto che aveva quella forma; Messina, il nome greco ne era *Zancle*, "falce"; Ragusa proviene forse da *Rogos* che vuol dire "posto dove si tiene il frumento"; Agrigento deriva probabilmente da *Akris* che significa "cima del monte", perché situata sopra una montagna; Marsala era in arabo *Mars-Ali* ovvero "Porto di Allah". Certi nomi risultano poi dalla combinazione di due diverse lingue, come *Muncibeddu*, l'Etna, che unisce le voci *mons* (latino) e *gebel* (arabo), che significano entrambe "montagna". Gli arabi dettarono inoltre i nomi ad alcuni paesi siciliani le cui denominazioni iniziano col loro termine *racal*, *rahal* o *rafal*, che vuol dire casale, come Racalmuto, Regalbuto e Raffadali. La parola araba *manzil*, che vuol dire "posto di fermata", generò anch'essa i nomi di taluni paesi come Mussomeli, Misilmeri e Mezzojuso. La lingua siciliana, così, altro non è che un amalgama di tutte le lingue che furono parlate nell'isola. Ovviamente, non solo quella degli arabi ma, beninteso, quella dei greci, dei romani, degli spagnoli, dei francesi e di tutte le altre genti che hanno lasciato tracce del loro passaggio nell'isola.

Nei vari capitoli si succedono: i pronomi soggettivi, gli articoli indeterminativi e determinativi, gli ausiliari essere e avere; le due coniugazioni in "ari" e in "iri" dei verbi, come *parrari* e *rispùnniri*, i verbi irregolari e i verbi che terminano in *ciari* e *giari*; il superlativo degli aggettivi e i suffissi dei sostantivi; la voce passiva (come del resto nell'inglese) meno frequente della voce attiva; la particella "ni" e la metafora; la parlata di Trapani, la *cuccia*; la parlata di Catania, il cigno di Catania Vincenzo Bellini e la ricetta della "Norma"; la parlata di Ragusa e il barocco siciliano; la parlata di Agrigento e Andrea Camilleri; Nino Martoglio, l'opera dei pupi, Giacomo Serpotta e moltissimo altro ancora.

A conclusione di questa essenziale disamina, alcuni dei temi in maniera un po' più approfondita:

1. *il futuro dei verbi*. Praticamente esso estinto, ogni proposizione pertinente a un'azione futura viene costruita al presente e al verbo si associa un avverbio di tempo (ad esempio: *dumani vegnu*). "Come si può interpretare (quasi filosoficamente) – considera Paolo Messina – questa anomalia? Ecco lo spunto per un nesso fra lingua e cultura, modi di essere e di pensare. È la consapevolezza storica dell'esserci heideggeriano a produrre la riduzione continua del futuro a presente, all'*hic et nunc*, e ciò nel pieno possesso del passato ormai definitivamente acquisito. I siciliani sono padroni del tempo o, per dirla con Tomasi di Lampedusa, sono Dei. Ma essere (o ritenere di essere) padroni del tempo può voler dire dominare mentalmente la vita e la morte, avere la certezza della propria intangibilità solo nel presente, un presente che si appropria del tempo futuro per scongiurare la morte, ombra ineliminabile dell'esserci. Quello che conta è il presente. Essere e divenire, insomma, nell'ansia metafisica si fondono o si confondono";

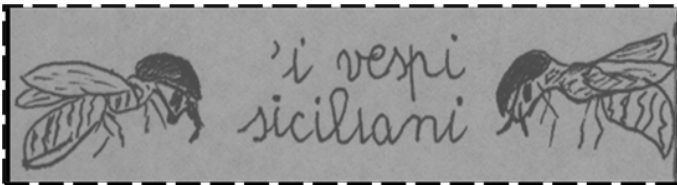
2. *il complemento oggetto* che nel siciliano, se si riferisce a un essere umano, vi permette la preposizione "a", (to) in inglese; viceversa questa non va adoperata se si tratta di oggetto inanimato. Esempi: *jo vidu a Luigi*, I see Luigi; *iddu saluta a la signura*, he greets the lady; *vui canusciti a Giovanni e a Mariu*, you know John and Mariu; *ma: jo vidu li libri*, I see the books; *iddu porta li torti*, he brings the cakes; *vui sapiti la virità*, you know the truth;

3. il "quantu" invariabile: *quantu ricordi!*, *quantu peni!*, *quantu ricchezza!*, how many memories!, how many woes!, how much wealth!;

4. *la ricetta* della famosa e gustosa "pasta alla Norma", prelibato primo piatto etneo, inventata da un cuoco catanese in onore di Vincenzo Bellini, i cui ingredienti sono *sarsa di pumadoru*, *milinciani fritti*, *ricotta salata*: *la sarsa [ca è russa] rappresenta lu focu di Muncibeddu, li milinciani fritti ca sunnu niuri rappresentanu la lava chi c'è attornu a Catania, la ricotta salata ca è bianca rappresenta la nivi di la muntagna*;

5. *la Muntagna*, come i nostri conterranei di area orientale chiamano affettuosamente, senza timore di fraintendimento e senza appello, l'Etna, il vulcano più alto d'Europa. Diversamente essa è denominata *Muncibeddu*, vocabolo che (come sopra detto) assomma in sé la radice latina di *mons* (monte) e quella araba di *gebel* (monte). Il vulcano, difatti, era ritenuto dalle credenze popolari il padre di tutti i monti e di tutti i vulcani.





disegno di Maria Teresa Mattia

- *romanziere deluso dalla vita = ha deciso di ...voltare pagina
- *al computer = sono raccomandate piccole dosi... lontano dai pasti
- *enigmistica, al quesito "vi si installano i sanitari" si risponde : *in bagno!* = E io che li credevo impiegati in ospedale"!
- *sarto in difficoltà = un cliente incontentabile gli sta dando del ...filo da torcere
- *l'estemporanea comunione elettorale made in Sicily fra i seguaci di Renzi e Micciché porta Faraone alla candidatura a Sindaco di Palermo = si scoprono le tombe, si levano le mummie!
- *Iniziazione mafiosa = l'esame di vocenza
- *la Lola di compare Alfio = tanto gentile e tanto onesta *pare* la donna mia
- *assemblea dell'associazione macellai = il congresso carnale
- *enigmista in difficoltà = est nodus in rebus
- *pugile KO = sogno o son pesto?!
- *speculazione edilizia = il gioco del lotto
- *sindacati furenti = alle trattative sindacali mandano Bombardieri (*segretario UIL = n.d.r.*)
- *ricovero d'urgenza = o la corsa o la vita
- **uso orale* = lo trovi *scritto* su molte confezioni di medicinali



lu salinaru



Sali e sapuni aju boni!
Sali e sapuni aju boni!
Sali e sapuni aju boni!

Passa e va lu vinni Sali
Vi lu dà du' liri 'o chilu
Sali e sapuni aju boni!
Sali e sapuni aju boni!

Accattatevi 'stu Sali
lancu comu scuma e mari
Sali e sapuni aju lu bonu

E li stradi sunni mpurvirati
E lu suli abbrucia sulla schina
Ma 'na spiranza avi 'ntra lu cori
La sira quannu torna a ripusari
Nu tozzu e pani niuru pi campari

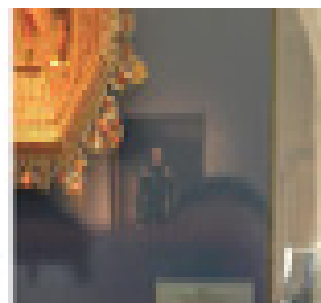
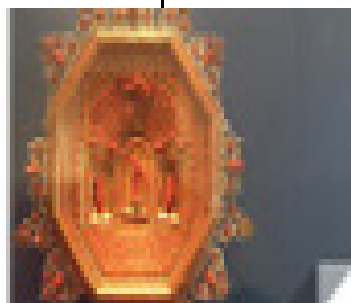
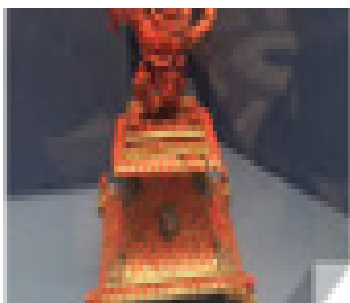
Sali e sapuni aju boni!
Sali e sapuni aju boni!
Sali e sapuni aju boni!
Sali e sapuni aju boni!



<https://www.youtube.com/watch?v=SCJKivEmt6U>

segnalazione di Rosario Salone

artefatti in corallo di Trapani al Museo Hermitage di Sanpietroburgo



29

NELL' INTERESSE GENERALE

Visitate la

GRANDE FIERA CARSA NA

Via Scultori, 28 — TRAPANI — Via Scultori, 28

LIQUIDAZIONE col 50 % sulle Rimanenze

ARTICOLI DI RÉCLAME PER LE FESTE

Busto Miracolo — Successo L. 17
Calza per donna nero indistruttibile
soldi 8.

Portafazzoletto seta colori smaglianti e sorpresa — soldi 5.

Corpo di cotone tipo francese, distinti disegni stampati **High-Life**
— Occasione L. 1,50.

Copribusto a maglia, forma Richelieu, tinte di moda — soldi 10.

Ventaglio Giapponese distinto, bacchette dorate — soldi 4.

Fazzoletto di seta Giapponese ricamato tinte di moda, per signorina L. 0,45.

Pettini colorati di Zephir, inglese — Buon prezzo L. 1,35.

Cinta Milord, elastico nero con borsino e finimenti pelle — Alta Novità, L. 1,75.

Fazzoletto uso battista per signorina, disegni a ramages stampato, spizzellato, distintissimo — soldi 8.

Scatolo con 6 Fazzoletti di ottima qualità, indicato per uso regalo Elegantissimo — L. 0,90.

STOFFA "FURORE", ZEPHIR INGLESE IN SPLENDIDI DISEGNI DI NOVITÀ
4 SOLDI AL METRO—Prezzo senza precedenti—AL METRO SOLDI 4

Utili e Graziosi Regali ai Compratori

LE MADRI DI FAMIGLIA

fanno gli elogi dell'ottimo sapone da bucato (molle e duro) che vendesi a prezzi modicissimi nella

NUOVA SAPONERIA

LA BELLA CATANIA

via Garibaldi, 34—Trapani.

Vendita a premio con libretto.

NOVITÀ! Sapone duro per pavimenti e scale a L. 0,30 il chilogr.

da **NEGRI ANGELO**

in Via Cortina, N. 5

Gran ribasso di Caffè

Portorico a L. 4,00 chilo
Guatemala » 3,30 »
Santos » 3,10 »

Tutte le Domeniche paste fresche di C. CAFLISCH a Centesimi 15.

L'INCHIOSTRO NON PLUS ULTRA

DELLA DITTA

BOOTHES & CO

— LONDON —

Copia anche dopo 10 ore scritto senza bisogno di bagnare il copialettere.

Si vende presso il Sig. Salvatore Mazzeo d'Ignazio in Trapani.

PREMIATI MAGAZZINI INDUSTRIALI

S. ODDO E C.^o

Via S. Rocco N. 9-11

FILIALE DI PALERMO

ASSORTIMENTO IN STOFFE ESTERE E NAZIONALI

Abiti confezionati e su misura — Costumini assortiti

CAPPELLI—BERRETTI—CRAVATTE

Servizi da tavola — Madapolam Americano

Tela vera Olanda — Mussolo grezzo e biancheggiato

Vendita a prezzi fissi e pronti contanti.

Correte tutti

come fine stagione

AL PICCOLO BOCCONE

GRANDE RIBASSO

Vedere per credere.

Grande Assortimento

CARTA DA PARATO

da 0,25 a lire 9 il rotolo

presso la Libreria e Cartoleria B. Mannone e Figlio
— **Trapani.**

Incredibile!!!

e pure è vero!!!

Visitate il Magazzino di Stoffe Estere e Nazionali

in Via Torrearsa, N. 55

GRANDE RIBASSO PER FINE STAGIONE

Fare annunci sul RUMPI TESTI
vuol dire sicura vendita

A MATARAZZA DI LANA

di VITO DI BELLA

Sentir dire oggi di *matarazza di lana* è cosa rara e strana per chi sente.



L'ultraottuagennaria di casa quando ne parla ricorda ancora la sua mamma che le diede in dote quattro bei materassi di lana che

andavano a completare il corredo matrimoniale (sei addizzi). Si lagna perchè i suoi nipoti ora non apprezzano le sue belle cose e li vedono come oggetti da museo.



Fino alla metà del secolo scorso il letto tipo della famiglia contemplava quattro materassi di lana sistemati su tavole di legno tenuti a circa un metro da terra da due cavalletti in ferro (*trispa*) posizionati verso le estremità dei legni.

In verità, chi non poteva permettersi la lana riempiva le fodere dei materassi con fibra vegetale ricavata da varie piante e specialmente palme (*crinu*) o paglia, con l'inconveniente possibile della compagnia di cimici.

Rifacendomi ai ricordi di mia madre, la lana di pecora per il materasso prevedeva diversi passaggi che impegnava buona parte della famiglia e precisi rituali per la buona riuscita. Erano tradizioni paesane, magari piccoloborghesi, ma che attestavano affettuosità, collaborazione e solidarietà nel nucleo.

Il reperimento della materia occorrente richiedeva la conoscenza del pecoraio che potesse fornirla. O lo si conosceva o si dava incarico ad amico di trovare una persona seria per l'acquisto.



La lana doveva essere bianca, sana, non troppo minuta e a buon prezzo.

Il pelo dell'animale veniva fornito grezzo come tosato, sporco e maleodorante di beccume, ragion per cui una volta introdotto in casa richiedeva una pulitura al più presto possibile.



Il lavaggio avveniva in pilozze metalliche o in cemento da lavanderia oppure in mare; il primo o più di uno con acqua e liscivia e gli altri con

acqua sempre pulita fino a raggiungere la pulizia e la lucentezza della lana.

L'operazione, relativa a circa cinquanta chili di lana per quattro materassi, richiedeva tempo e fatica per cui veniva richiesto l'aiuto fattivo di familiari e amici.

La lana ben ripulita richiedeva la cardatura, cioè essere *allargata* per essere ricondotta a fiocchi soffici e leggeri. La tecnica era quella di usare una forchetta o direttamente le proprie dita. Anche questa attività vedeva la collaborazione.

La successiva fase, l'insaccamento e la rifinitura del materasso, richiedeva una particolare maestria.



La lana doveva essere distribuita nel volume del sacco in maniera uniforme per evitare rigonfiamenti e vuoti (*bozzi e vacanti*) e dopo il ripieno doveva essere bloccato con dei

laccetti (*cuddedda*) passati da lato a lato del contenitore. Infatti sui due lati del materasso ogni venti centimetri circa venivano praticati dei forellini da dove veniva fatta passava la cordella di mantenimento bloccata all'esterno dei fori da appositi bottoncini.

E siccome il materasso di lana tende a prendere la forma del corpo che lo usa, nel tempo la fibra si raggruppa e perde la sua ergonomia. Era buona norma che una volta l'anno venisse lavato il materasso di tessuto e allargata la lana per ripristinare igiene e funzionalità.

I momenti di aggregazione delle persone solevano anche essere conditi da discorsi beneauguranti per la novella sposa.

La mamma soleva ripetere la frase goduta dagli altri "a figghia mia si l'havi a goriri vecchia vecchia".

Da attorno agli anni sessanta matarazzi di lana, tauli e trispa sono stati sostituiti da materassi a molle con lato estivo e invernale e reti metalliche più o meno rigide.



Tutto ciò detto, comunico che io uso ancora bei cuscini riempiti di lana di pecora che mia moglie annualmente porta ad allargare presso l'artigiano specializzato.



CHI CERCA UN AMICO LO TROVA....

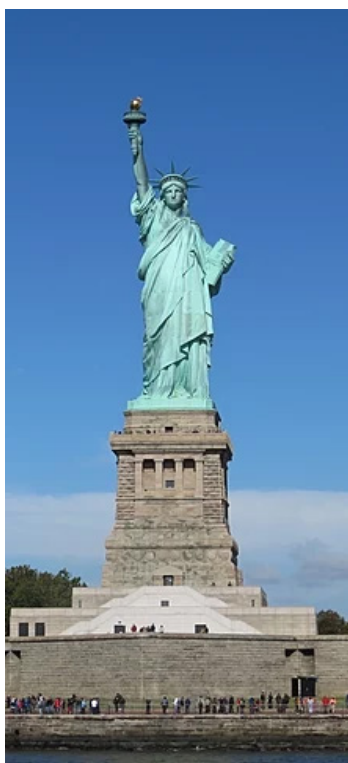
A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO



A STATUA DA LIBERTA'

Si arrivati a New York cu na navi di sicuru ca quannu a navi trasi nno portu all'occhi si presenta na statua viridi cu brazzu destru nna l'aria cu na ntorcia e cu na Tabula Ansata nna chiddu mancu. Nna sta Tabula Ansata in nummuri romani c'e' scrittu 4 Luglio, 1776, data da ricorrenza di l'indipendenza amiricana. E' na statua npunenti e quannu i navi trasunu nno portu tutti i passeggeri acchianunu



nno ponti da navi commu pi na forma di rispetto e chini macari di tanta curiosita' e cuntintizza. Pi l'emigranti sta statua era u segnali ca si rrapiva na pagina nova na vita marturiata di iddi. A statua fatta di ramu cu l'ossidazioni ha divintatu viridi e rappresenta a dea Liberta'. Fu nu rialu ca i francisi ci ficiru e miricani nno 1886. U disegnatore e scultore di sta statua si chiamava Federico Augusto Bartholdi e a struttura metallica fu costruita di Gustavo Eiffel. E peri da

cu na manetta rutta pi simboleggiari a fine da schiavitu' de niuri nne stati do Sud. Poi diciuni ca tra "il dire e il fare c'e' di mezzo il mare" e u discursu di sta abolizioni e' na cosa ca tralassamu oggi, picchi a schiavitu' ha duratu pi tantu tempu ancora. U fattu sta ca sta statua ha addivintatu nfaru ca rappresenta a liberta' pi tutti l'emigranti ca nna l'urtimi dui seculi ha na sbarcatu a New York ncerca di na vita cchiu agiata e pi n'opportunita' ca i nazioni di provenienza nun ci ha saputu offriri. C'e' na bella poesia dedicata a sta statua titolata "Scum of the Earth" -"Fezza do Munnu", ca descrivi a l'emigranti di differenti razzi ca arrivunu e sbarcunu nna nova terra in cerca di n'avvenire megghiu di chiddu ca avivunu nna sa terra. Bartholdi ho statu ispiratu di nprufissuri francisi di Liggi; Edouard Rene' de Laboulaye supra u tema di sta statua cu l'ideale ca qualsiasi monumentu ca si ispirava

all'indipendenza amiricana ho siri nprogettu collettivu fra a Francia e a Merica.. Stabilinu ca a Francia avussi finanziatu a statua e ca a Merica avissi pruvvirutu u postu pi npiantalla e macari o piedistallu pi unni mittilla.

I primmi dui pezzi da statua ca arrivanu a Merica funu u brazzu ca ntorcia e a testa. A su tempu a Filadelfia e a Madison Square Park di Manhattan c'erunu dui esposizioni ca duranu do 1876 o 1882. Prima di st'esposizioni sordi pi costruiru u piedistallu pa statua nun si ni putivunu trovari ma grazie a l'Editore



Joseph Pulitzer do New York World (giornali di New York) ca avviau na campagna di donazioni pi finiri stu progetto, pottunu truvati 120 contribuenti ca donarunu cchiu picca di ndolluru a l'unu (oggiornu l'equivalenti da donazioni fussi di 29 dollari). A statua fu costruita a Francia e spiruta a Merica nna casceni enormi. Si stabiliu ca a statua fussi piazzata nna n'isolottu do portu di New York chiamatu Bedloe Island (oggi si chiama Liberty Island). Quannu a statua fu completata i miricani ficiunu na parata enormi, a prima di New York chiamata a "ticker-tape parade e vinni presieduta do Presidenti amiricanu Grover Cleveland. Oggiornu i stati di New York e chiddu do New Jersey si contendunu a statua picchi in realta' a ssi tempi l'isolottu appartiniva o statu do New Jersey; ma vui pinsati ca u statu di New York ci avissi cedutu a statua e l'isola? Dopotutto a maggior parti de traghetti turistici partunu do portu di New York e nno di chiddu do New Jersey).

A responsabilita do mantenimentu da statua o 1901 appartiniva o United States Lighthouse Board, poi a sovranita' ha passatu o Dipartimntu da Guerra. Do 1933 in poi u mantenimentu ha statu assignatu o Servizi de Parchi Nazionali / Monumentu Nazionali da Statua da Liberta' commmu maggiori attrazioni turistica.

A statua basicamenti e' furmata di fogghi di lamiera di ramu ca sunu sardati nna na sagoma e l'interno e' vacanti. Nna npalcatura di dintra a statua c'e' na scala a chiocciola ca pirmetti a cu c'e' di dintra di arrivari finu nna ntorcia. All'iniziu si putiva arrivari finu a ntorcia ma siccomu quannu u brazzu ha statu

installatu nna statua l'installazioni nunn'ha statu fatta comu dovutu; sempri ha na avutu u scantu ca stu brazzu carissi. Dopu picca tempu nun ha pmissu di arrivari finu a ntorcia ma bensi finu a corona unni ci su tanti finistreddi ca permettunu di viriri tuttu u panorama di New York. Do pianterrenu finu e peri da statua si ci arriva cu n'ascensori. Chistu ti porta nno piedistallu da statua, di ca poi si viri tutta a struttura in ferru e dui scali a



chiocciola una pi scinniri e l'atra pi chianari, ca manu manu ca vai cchiu iautu si restringi finu a farisi veramenti stritta e scomoda. A ogni centu scaluni c'e' na piazzetta ca pirmsetti o turista ca nun voli proseguire oltri di passari nna scala a chiocciola pa scinnuta e scinnirisinni.

Nna l'anni sittanta quannu erumu emigranti turisti e vulivumu canusciri parti do granni paisi ca ni ospitava, nna stati macari nuiautri partivumu pi New York pi visitari e esplorari a citta' e tutti i soi attrazioni. New York e' affascinanti e unica e bisogna canusciri tutti i cosi diversi ca offri. Posti interessanti ca fanu girari a testa e turisti. A Statua da Liberta' era a prima tappa. Scinniumu a Manhattan e subutu ritti ritti pa statua. Cchiu tardu s'arrivava, cchiu longhi fili de turisti pi visitari c'erunu po traghettu. Na vota ca sbarcavumu nna l'isola ni facivumu nu giru do museu e di l'isolottu e poi pigghiamu l'ascensori pi acchianari finu nna testa. U brazzu era pericolanti e percio' chiuso o publicu. Na vota si putiva arrivari finu nna torcia. A scala a chiocciola dintra a statua nun ha putivunu fari tutti e certuni a mita' scala decidevunu di turnari indietru. Nna stati cu nghiornu di cauru dintra a statua si muriva asfissati. Immaginu ca a temperatura a ho arrivari a 140 e cchiu. L'urtima vota ca a e' visitatu c'era ventu e a testa da statua oscillava tantu ca macari mi scantai e di tannu in poi ha statua a e' vistu di fora.

Sennu na parti storica, quannu si facivunu gite scolastiche che studenti a prima tappa a new York era a statua. Dopu si scinniva a Broadway a viriri qualchi matinee di spettaculi teatrali. Ha ma vistu pettacoli comu: U Fantasma di l'Opira, I Miserabili, West Side Story e tanti iautru show famosi. A Natali si si faciva na gita partavumu i studenti a Radio City pi viriri u Spettaculu Natalizu e dopu do spettaculu partivumu pi Rockefeller Center unni nno mernu si putiva fari pattinaggiu nno ghiacciu e ammirari u



grannissimu alberu natalizu ca conzunu dda ogni annu. I stuenti sciunu pazzi pi iri a pattinari nna npostu tantu famous. Nna stati si visitavunu Central Park, Little Italy (a Piccola Italia), Canal Street, u Empire State Building e infine i Torri



Gemelli (ca acchiu nun esistunu). Di dda supra a veduta tu l'uvava u sciutu e si unu si scantava di acchianari nposti iauti ci ho pinsari dui voti prima di pigghiaru l'ascensori velocissimi ca ti purtavunu dda supra in pochi minuti. Chi spettaculu ca si viriva di dda supra; si era veramenti ncapu o munnu. Oggigiorno nno postu de Torri Gemelli c'e' nu grattacielu cchiu nicu e n'enormi museo ca contieni tuttu chiddu ca ha ristatu di rottami di ssu iornu infernali. I turisti ca visitunu New York fanu meta pi visitari stu postu tantu tristi e ca na vota rappresentava a vivacita' e a ricchezza do munnu. Nautru grattacielu cunusciutissimu di New York e' u Empire State Building. Finutu di costruiru nno 1931 e finu o 1971 era l'edificiu cchiu iautu do munnu. Milioni di genti u visitunu annualmenti. Si arriva finu a piattaforma di unni si viri na veduta ca leva u sciutu. Do 1994 offrunu nconcorsu unni pirmsettunu a na coppia di celebrari u matrimoniu propriu nna sta piattaforma. Sto concorsu ha statu imbanditu dopu ca nna piattaforma ci ha na giratu u film "An Affair to Remember" (N'Affari Ca Nun Si Scorda). E voluvunu continuari cu st'usanza.



Di posti di viriri a New York ci ni sunu a bizzeffe. E' chiamata co nomignolo di "La Grande Mela" e puru a "Citta' Ca Nun Dormi Mai" (The City That Doesn't Sleep) cosa verissima si taliati a fotografia a destra. Chistu e' u centru di New York chiamatu Times Square. Pi Natali tutti sti posti rapresentunu a ricchezza e a abbonanza amiricana. Milioni di genti a visitunu ogni annu. A notti di San Silvestru migliaia di pirsuni venunu a celebrari a trasuta di l'Annu Novu cuntannu a riversa e aspittannu ca arriva a menzannotti. Buon Anno!



Roseto, Pennsylvania, U.S.A.

Duranti a diaspora do 1900 ci ha na statu paisi interi ca ha na emigratu pi iautri parti do munnu comu o Brasile, a Argentina e Stati Uniti. I paisi natali vinivunu completamenti abbannunati da genti disfiziata di chiddu ca ci faciva u novu governu lassannuli nna miseria cchiu niura. Quannu l'emigranti arrivava a Merica normalmenti viniva accoltu o da parenti o da amici /canuscenti. A Ellis Island nun i facivunu sciri si nun c'era nu garanti. A stu garanti o dichiarari ca iddu si pigghiava a responsabilita' di assistiri a sta pirsuna o pirsuni finu a quannu nun si sistimavunu cu travagghiu e alloggiu. Certi fimmini addirittura vinivunu scelti commu muggheri di l'emigranti ca circava a na cumpagna. Si a fimmina accittava i maritavunu dda pi dda e accussi ci davanu u lascia passari pi trasiri nna Merica. Tanti di sta genti pi tanti ragioni formavunu na cumunita' propria; si canuscivunu, erunu do stissu paisi, parraunu a stissa lingua e nna certi di sti comunita' i giovani ca si vulivunu spusari sa h no pigghiari a nautru do stissu paisi. A New Orleans stabilirunu a Piccola Palermu, a New York a Mulberry Street stabilirunu a Piccola Italia e in tanti iautri citta' iautri comunita' picciuli. Nna zona unni sugnu iu ci sunu tri comunita' italiani rossi: comunita' di canicattinesi (SR), floridiani (SR) e Pratulani (AQ) e poi c'e' a minutagghia di tanti iautri italiani di tutti i parti do Sud Italia e certuni macari do Nord Italia. A comunita' italiana dicemu ca e' abbastanza ranni.

Nno 1882 c'era npicciulu villaggu nna Pennsylvania abitato di gallesi, olandesi e Tedeschi ca sa ho no stabilitu nna sta picciula frazioni e nne villaggi attornu. Nparrinu di origini italiana siccumu ci



servivunu parrucchiani, co sa seguitu si stabiliu nna stu villaggu. Fattu sta ca do tempu cuanno arrivavu u parrinu che sa saguaci e u 1912 nun sulu u villaggu vinni

populatu di nu gruppu di emigranti ma addirittura ci ha onu ratu u nnomu do paisi di unni vinivunu iddi: Roseto. Roseto di Valforte e' npaisi da provincia di Foggia, nna Puglia. Quannu u parrinu arrivau che soi parrucchiani l'autri emigrant ca erunu gia dda e ca pinsauvunu ca a comunita' italiana era cchiu scadenti a iddi s'arrazzanu tutti picchi nun i vulivunu nno sa villaggu. Ca guida do parrinu i rosetani prosperarunu tantu ca stabilinu na comunita' guvornata de rositani stissi. Sta comunita' prosperau tantu economicamenti ca chiddi de paisi vicini ca prima nun i vulivunu vicinu ora i apprizzavunu e i ammiravunu. Nno 1912 u villaggu vinni legalmente incorporatu e fu u primmu villaggu italianu o 100% nn'America.

Do 1912 in poi Roseto, Pennsylvania, vinni governatu de sa cittadini italo-miricani. U primmu sinnicu fu Filippu Sabatino e tantu iautri ca vinniru eletti dopu furunu compaisani di Filippu. Oggiornu pero' st'italianita' a iutu scumparennu e ha na subentratu miricani di tutti i razzi.

Roseto e' na piccola cittadina italiana costruita nno cuori d'America. E' ricca di chiesi, di monu-menti, di statui, cristia-ni e pagani, si viri propriu nn'aspettu ca e'na cittadina italiana. A cosa cchiu importanti e' ca tutti i tradizioni ca a genti ha na purtatu do paisi ha na statu praticati pi decine d'anni. Ora, che generazioni novi assai di sti tradizioni nun esistunu cchiu' pero tutti parraunu e diceunu de festi di na vota e di chiddu ca facivunu i nonni e l'ntenati.

Nno 1882 l'emigranti di Roseto si stabilinu nna nu borgo di Northampton Bay da Pennsylvania; siccumu c'era bisognu di manu d'opira nne cavi di ardisia a tutti i rosetani ci vinni facili stabilirisi in



gruppu nna sta zona e veramenti criari na colonia di emigranti italiani do stissu paisi. Cu iddi purtarunu e importarunu tuttu chiddu ca era a

nostra cultura e i nostri custumi.

Versu o 1961 u dutturi locali di Rosetu parrava casualmenti cu Stewart Wolf, (tannu era u capu do repartu medicu di l'Universita' do statu di l'Oklahoma,) do fattu ca a Roseto c'era picca genti ca soffriva da malatia o cuori in comparazioni a iautri zoni ca nun'erunu abitati de Taliani. Decisiru di fare nu studio e misunu sutta osservazioni i casi di malatia o cori ca si registraunu a Roseto e chiddi ca si registraunu a Bangor (npaisi vicinu) nno giru di cinquanta anni. I risultati furunu ca dopu o studio de cinquantanni e a popolazioni di Roseto si allargava cu iautri cittadini ca erunu cchiu amiricanizzati o ca nun'erunu di estrazioni italiana, ca dopo e cinquantanni ora c'erunu cchiu casi di malatia cardiaca di prima.

Do 1954 finu o 1961 Roseto era na zona blu unni quasi nun ci ho no statu pirsuni ca ho no avuto attacchi i cuori specialmenti fra l'ommi cchiu a rischio tra i 55 e i 64 anni d'eta'. A mortalita' fra l'ommi di 65 anni e oltri era di l'1% mentri ca nna nazioni era do 2%. A Roseto l'ommi vedovi erunu cchiu assai de fimmini vedovi.

Tuttu chistu nun faciva sensu picchi l'ommi di Roseto fumavunu sicarri, vivivunu vinu, senza cuntrollu e nun si curavunu tantu di seguiri a dieta mediterranea. Iddi invece mangiavunu purpetti grassi e sasizza fritta nno lardu do maiali accompagnati cu tanti qualita' di furnaggu. L'ommi travagghiuvunu nne pirreri e carivunu malati picchi aspiraunu gas e polviri ; cosi normali di na pirrera. Inoltri a Roseto non c'era dilinquenza e picca richiesta di assistenza pi necessita' pubblica. U dutturi Wolf ha attribuitu tutta sta saluti de cittadini a u fattu ca i nostri compatrioti vivivunu na vita tranquilla senza stress. I rosetani nun erunu mmiriusi di l'autri e si accuntintaunu di chiddu ca avivunu. I vecchi erunu altamenti rispittati e venivunu inclusi nne decisioni ca vinivunu pigghiati in riguardu a societa'. I fimmini erunu altamenti rispittati e i patri erunu i capistipiti de famigghi.

AMARCORD

strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri



*È capodanno e sto chiuso in casa.
A dire il vero non è la prima volta.
Non ho mai amato le feste.
Ma stavolta sono costretto, come tutti.
Ma il cervello non sta fermo.
Penso e racconto a me stesso.
Non immaginavo di avere immagazzinato tanto.
Certo non sono pensieri profondi.
Sono minchiate.
Ma qualche volta ci esce qualcosa di buono.
Così mi pare, o spero!
Ecco una cantilena che avrò sentito da bambino:
"E chi fazzu ? / m'ammazzu ? /
mi tiru 'u mustazzu? /
mi jettu 'n to puzzu ? / e nenti mi fazzu !
Penso e ripenso e nel pensare impazzo.
... no, non posso continuare su questo tono!*

LA RACCOLTA E LO SPACCIO LEGALE DEI "CULAZZI".

Non so se questa attività fosse legale, ma sicuramente era ampiamente praticata sia da ragazzini che da adulti negli anni quaranta del secolo scorso. Ne sono stato diretto testimone. Siamo a Catania, in piazza Stesicoro, centralissima e contigua a monumenti di notevole rilevanza storica ed artistica, nonché porta del degradato quartiere di San Berillo, il cui risanamento, iniziato nel 1957, non è stato mai portato a termine. Questo posto era (ed è) un luogo d'incontro di persone, conoscenti o occasionali conversatori, che formano dei gruppi per discutere di politica, dei fatti del giorno e ovviamente di imbonitori e questuanti.

Negli anni quaranta la pratica del fumo sia all'aperto che nei locali chiusi era diffusissima. Si fumavano le "alfa", le "nazionali" e quelle di contrabbando di incerta provenienza. Il filtro non si sapeva che cosa fosse. I fumatori gettavano le "cicche" per terra.

In siciliano (non so se solo a Catania) le cicche si chiamano "culazzi", a significare che si trattava della parte terminale. Quindi, nel tardo pomeriggio,

le mattonelle di pietra lava della piazza erano coperte da un manto di "culazzi". I ragazzini si buttavano a capofitto su questi, li raccoglievano in pezzi di carta di giornale, li liberavano della cartina residua e li rivendevano, talvolta alle stesse persone che li avevano buttati...

Ma, oltre ai conversatori e ai "picciriddi e carusazzi vastasi", circolavano con elegante disinvoltura delle persone adulte o perfino anziane, che, armate di un bastone alla cui base avevano sistemato un appuntito chiodo, con destrezza raccoglievano i "culazzi" che prontamente intascavano senza doversi minimamente chinare.

Quel tabacco, poco dopo veniva rivenduto anche a peso all'angolo della piazza.

Signuri mei, non staju cuntannu smafiri, sunu così ca jù picciriddu, visti ccu l'occhi mei e jù i viru n'autra vota comu su fussi 'na pellicula. M'aju spiegatu ?

N'autra cosa: all'epoca i fimmini non fumavunu ! Ma, ne casi, i muggheri si preoccupavunu d'arricogghiri i culazzi de' mariti pi' sgravitari 'nta spisa de' sigaretti. Mi spiegu? E ddocu vi lassu! (Adoffu 'u nostaggu ca non torna!)

(Adolfo l'incompetente)

In questi mesi sia i possessori di villette sia chi vive in condominio stanno valutando la possibilità di accedere al così detto ecobonus.

Negli ultimi provvedimenti la filosofia del Governo sembra essere quella di salvaguardare le misure di stimolo all'edilizia e all'economia ma con un occhio di riguardo alla sostenibilità economica e grande attenzione alle eventuali violazioni. Ne consegue che gli italiani sono da un canto stimolati a mettere in moto il meccanismo per le ristrutturazioni degli edifici ma non possono né debbono illudersi che tutto sia gratis. In buona sostanza i capi famiglia debbono rassegnarsi all'idea che debbono investire quel fondo di riserva che solitamente tengono fermo in banca per far fronte, almeno in parte, a queste esigenze.

Alla ricerca di una giustificazione opportuna per equilibrata decisione, mi ritorna in mente un vecchio proverbio siciliano che così suona: "Cu avi la cummirità e `un si nni servi mancu lu cunfissuri lu pò assolviri." (Chi ha la possibilità di vivere bene e non la sfrutta non può essere perdonato neanche dal confessore).

Ma vuautri faciti comu vi pari. E ddocu vi lassu!

PERSONAGGI

Nello scavare negli angoli della memoria mi torna in mente l'aggettivo siciliano "giniusu" e al femminile "giniusia". Di primo acchito verrebbe da pensare che corrisponda all'italiano "geniale", ma non è esattamente così. Si dice di persona di gradevole aspetto, che suscita empatia. Ma il più antico ricordo che ho sull'uso di questo accattivante termine è di una nonna che, cullando la propria nipotina le diceva che era "giniusia, azzucarata, ciaurusa" come se parlasse di un dolce o di un fiore.

Ho pure sentito dire di una giovinetta pronta a sbocciare che era "giniusia" e "giniusu" era ritenuto un giovanotto che ben si presentava con gradevole eloquio e brillanti battute.

Fatta questa premessa, che necessiterebbe di ulteriori approfondimenti e verifiche, mi piace piluccare tra scritti, racconti e aneddoti su personaggi di cultura siciliana per trarne un denominatore comune di originalità sicula. Mi rendo conto che alcuni di questi personaggi, nella realtà e nella considerazione dei più, tanto simpatici non siano stati; pur tuttavia nei casi che vado a segnalare, dimostrarono un pizzico di "geniale strudusia" e quindi si dimostrarono "giniusi".

E, se sbaglio, mi correggerete !

CAPUANA FOTOGRAFO

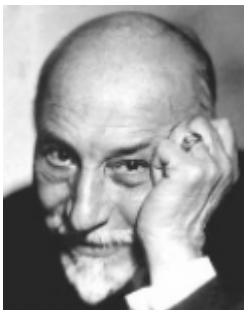


Zola, venuto a Roma per ambientarvi un suo nuovo romanzo a sfondo sociale, desiderava studiare in breve la donna romana.

L'informatore fu scelto nella persona di Luigi Capuana. - Fatemi avere, gli disse Zola, poche note, stile telegrafico, brevi e documentate - E Capuana, che era un discreto

fotografo, gli mandò cinquanta istantanee femminili.

PIRANDELLO E IL SUCCESSO...SCONCERTANTE



Quando si diede per la prima volta la commedia "Sei personaggi in cerca d'autore", un amico, nel fargli i complimenti, gli disse: - Nella vostra commedia c'è però qualcosa di sconcertante... - Sì, l'interruppe Pirandello, il suo successo!

Che voce! Che artista! Ora comprendo l'entusiasmo della gente!

Adelina Patti non esitava a modificare le arie che cantava con gli abbellimenti allora di moda. Una sera Rossini, dopo averla sentita nella famosa cavatina *Una voce poco fa* del "Barbiere di Siviglia", andò ad abbracciarla sul palcoscenico e, dimostrandole tutta la sua ammirazione, le disse: - Voce di paradiso, non c'è che dire; e gorgheggi degni di

GIORGIO LA PIRA (1904-1977) giurista e uomo politico.



(Nato a Pozzallo, Ragusa, Sindaco di Firenze dal 1951 al 1957).

A soli ventitré anni era professore di diritto romano a Firenze. La prima volta che si presentò all'università era vestito molto modestamente, con calzini di filo bianco e i sandali. Il bidello che lo aveva preso per uno studente, gli disse: -Ehi, matricola, oh che si viene a scuola in sandali?

E La Pira tranquillo: - In sandali si va anche in Paradiso!

Le sue idee venivano definite utopie e dell'utopia La Pira diede questa definizione: "L'utopia è rendere possibile il futuro sperabile".

Qualcuno lo chiamava "comunistello di sagrestia", ma il cardinale Della Costa disse: - Il professore La Pira? E' il Vangelo vivente.

Al ragioniere capo del comune di Firenze, preoccupato per i paurosi buchi nel bilancio, La Pira che era sindaco, rispose: - Senza debiti non si può vivere e nemmeno pregare. Cosa dice il Pater Noster? Rimetti a noi i nostri debiti. Tutto il Cristianesimo è basato sui debiti. Si ricordi: molti debiti, molta santità.

ADELINA PATTI (1843-1919), soprano



Figlia di un tenore catanese, nata a Madrid e cresciuta fra siciliani negli Stati Uniti.

Il primo brano che la Patti incise fu l'aria "Voi che sapete" dalle "Nozze di Figaro". Ne seguì una scena indimenticabile.

La Patti non aveva mai sentito la sua voce. Ne restò così ammaliata, andò in estasi ed esclamò: - Oh,

mio Dio! Finalmente capisco perché sono la Patti! un usignolo. Anche la musica che avete cantato non è cattiva. Di chi è?

Salviamo Valguarnera! -

di Francesco Alliata di Valguarnera

È il titolo di un articolo di giornale di Bagheria. Voglio assicurare che io non sono in pericolo. Sto benino. Il principe Francesco Alliata di Valguarnera lancia un appello per il restauro della sontuosa villa settecentesca.